

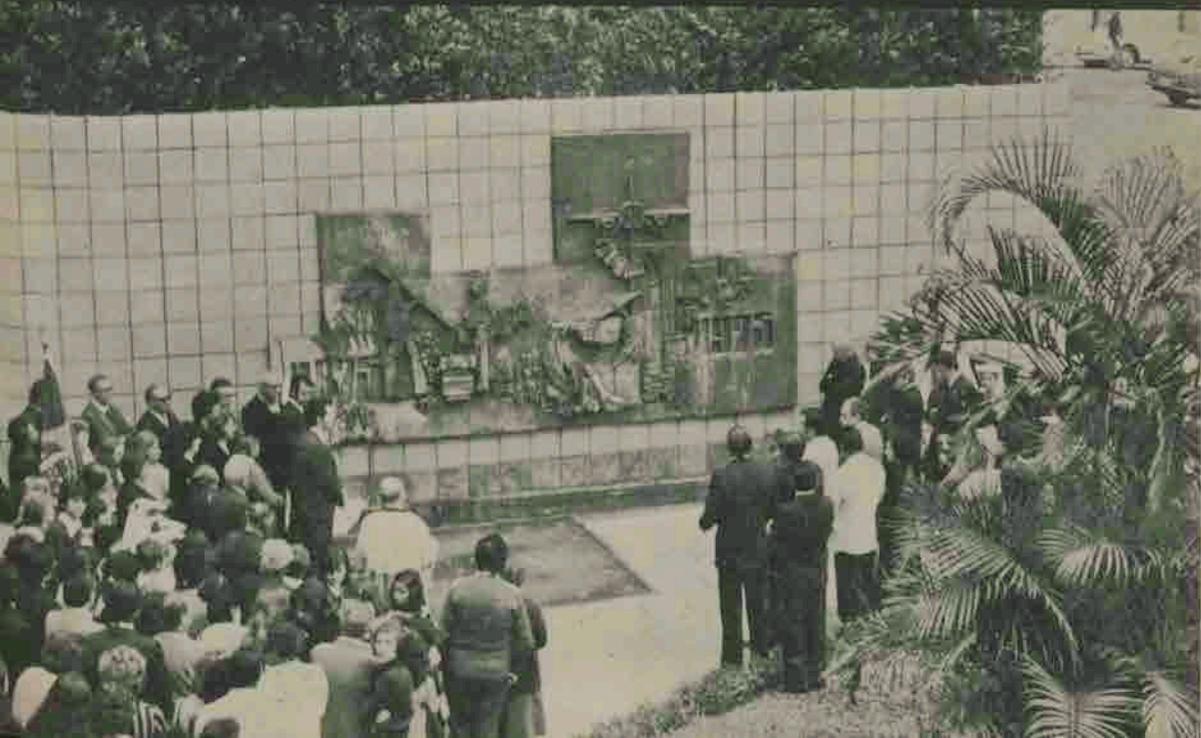
l'emigrato **ITALIANO**

1975

UNA COPIA
L. 250

8

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



DIRETTORE RESPONSABILE: SILVANO GUGLIELMI

DIREZIONE, REDAZIONE:

VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - TEL. (0523) 21333

AMMINISTRAZIONE:

VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA - C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22065

SOMMARIO

- 3 - Il centenario d'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul
di p. Redovino Rizzardo
- 10 - Fotocronaca delle giornate scalabriniane a Porto Alegre
- 15 - E' ancora attuale la missione scalabriniana in Nord America?
di P. Domenico Rodighiero
- 19 - La Missione Cattolica Italiana di Ginevra 1900 - 1975
- 33 - Pagine vive di ieri: P. Pietro Maldotti
di Mario Francesconi
- 35 - E' morto P. Pietro Boselli
di p. Redovino Rizzardo



Inaugurazione del monumento a ricordo di Mons. Scalabrini e del Centenario dell'Emigrazione Italiana davanti alla Chiesa della Madonna di Pompei e Porto Alegre.

Una copia L. 250

Abbonamento annuo: Italia: Ordinario L. 2.000 - Sostenitore L. 3.000;

Estero: Ordinario L. 2.500 - Sostenitore L. 3.500; Via Aerea, L. 8.000; 15 dollari.

Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P. dell'11-12-67

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III.

La Pubblicità non supera il 70%.

TIPOGRAFIA MORO - 36022 CASSOLÀ (VI) - TEL. (0424) 83027



L'affresco di Fulvio Pennacchi, che rappresenta l'arrivo delle Scalabrini in una comunità italiana all'interno del Brasile. L'opera si trova nella Chiesa della Pace a S. Paolo.

IL CENTENARIO D'EMIGRAZIONE ITALIANA NEL RIO GRANDE do Sol (1875 — 1975)

1° — BIENNIO DELLA COLONIZZAZIONE E IMMIGRAZIONE

«Il Governatore dello Stato del Rio Grande do Sul, nell'uso dell'attribuzione che gli concede l'articolo 66, paragrafo IV, della Costituzione dello Stato, DECRETA:

Art. 1° — È istituito il «Biennio della Colo-

nizzazione e Immigrazione», con la finalità di celebrare, negli anni 1974—1975, l'azione dei pionieri, il centocinquantenario dell'immigrazione tedesca, il centenario dell'immigrazione italiana e il contributo delle altre correnti immigratorie che si stabilirono nel Rio Grande do Sul» (...).

Porto Alegre, 22 aprile 1973

Come motivo, il capo del governo riograndese ricorda che «costituisce un appello e un dovere civico esaltare l'opera di quelli che, dopo lunghe ed aspre difficoltà, occuparono e popolarono l'area che forma oggi il territorio di questo stato incorporandolo alla Patria comune. Non è meno degno di riconoscimento il lavoro delle leve immigratorie che qui sono venute e qui progredirono, arrivate da terre distanti in cerca di una patria nuova, e si unirono agli abitanti di origine portoghese in uno sfondo di opere solidali che ci conducono tutti a un destino più alto, sotto l'ispirazione dell'unità nazionale» (Cfr. «Correio do Povo», 22 aprile 1973).

Queste parole sono state dette dall'italo-brasiliano Euclides Triches allora Governatore dello Stato, ora sostituito da Synval Guazzelli, pure lui di origine italiana.

Il 7 gennaio di quest'anno, nel Palazzo Piratini, alla presenza di un centinaio di autorità, fra cui il Cardinale Vicente Scherer, l'ambasciatore italiano Carlo Enrico Giglioli, il vescovo di Caxias do Sul — la diocesi italiana del Rio Grande do Sul, — i sindaci delle città della «Regione Coloniale Italiana» e i rappresentanti della Congregazione Scalabriniana, sono state aperte ufficialmente le festività dei cento anni dell'immigrazione italiana nello Stato.

Tra i numerosi discorsi che si fecero in quell'occasione, ricorderemo soltanto qualche brano più significativo del Governatore dello Stato, del Presidente della Commissione del Biennio della Colonizzazione e Immigrazione e dell'ambasciatore italiano.

Euclides Triches: «Questo è il momento di fare giustizia agli uomini che caddero ed a quelli che sono ancora sul fronte della battaglia. Certe opere fatte dall'uomo parlano più alto che i monumenti, le parole di lode o il registro della Storia. Solo nel più profondo sentimento di gratitudine e di considerazione si può esprimere l'ammirazione che muove la generazione attuale».

Victor Faccioni, Presidente del «Biennio»: «Siamo un popolo che ama la libertà e la pace, senza pregiudizi razziali, odi o risentimenti; nemici per indole e per cuore delle separazioni di ogni specie. Uniti da un senso profondo di indipendenza spirituale, nonostante l'estrema diversità delle nostre origini, ci siamo fatti tutti fratelli, veri fratelli, dando al mondo un esempio di fusione, d'integrazione, di solidarietà e di convivenza umana».

Carlo Enrico Giglioli: «In questa cerimonia, cosciente di bene interpretare i sentimenti di tutti gli italiani, sento il dovere di manifestare un profondo riconoscimento a questi primi immigranti che, con insuperabile spirito di sacrificio, hanno affrontato il loro nuovo destino in una terra sconosciuta (...).

«Con una volontà indomita, hanno conquistato la terra, dove piantarono le colture tradizionali delle loro regioni d'origine: viti e grano (...).

«Questi cento anni di lavoro costante mostrano oggi la presenza onorevole dei figli e dei nipoti di quei nostri primi immigranti in tutte le attività: nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio, nell'artigianato, nelle professioni liberali, nella cultura, nelle scienze e nella politica.

«Il Centenario dell'Immigrazione Italiana, che ci prepariamo a celebrare fraternamente, non deve però, essere considerato solo come riconoscimento di quello che già fu fatto o dei risultati ottenuti, ma principalmente, come incentivo per continuare con uguale decisione e capacità le opere conseguite in questi cento anni, impegnandoci pertanto, ad essere sempre più degni di quelli che, col proprio sacrificio ed esempio, hanno indicato il cammino da percorrere nel futuro».

Le solennità sono cominciate con tutta l'intensità nella «Regione Coloniale Italiana» il 14-15 febbraio, quando sono state inaugurate, dal Presidente del Brasile, Ernesto Geisel, le due principali feste del Rio Grande do Sul: la «Festa Nazionale del Vino» — «FENAVINHO», a Bento Gonçalves, terra d'origine del Presidente brasiliano, e la «Festa dell'Uva», a Caxias do Sul, definita nel 1904, dallo Scalabrini, la «Capitale delle colonie italiane del Rio Grande do Sul».

Venticinque città dello Stato hanno organizzato una programmazione speciale per l'evento; fra loro, meritano di essere ricordate quelle che formano la cosiddetta «Decapoli Italiana»: Caxias do Sul (Festa dell'Uva), Bento Gonçalves (Festa del Vino), Garibaldi (Festa dello Champagne), Flores da Cunha (Festa della Vendemmia), Veranópolis (Festa della Mela) Nova Prata, Antônio Prado, Guaporé, Encantado e Farroupilha (municipio dove sono arrivati i primi immigranti italiani il 20 maggio 1875, nella località attuale di Nova Milano).

Ma qual'è il significato di tutte queste solennità? Come può la Chiesa Riograndese e, in forma speciale, la nostra Congregazione, ricavare un vantaggio da tutto questo?



Biennio della Colonizzazione e Immigrazione: le supreme autorità del Brasile e dello Stato, sono discendenti dell'immigrazione tedesca (Ernesto Geisel, in mezzo), e italiana (alla destra del presidente, Euclides Triches, governatore; alla sinistra, Darcy Pozza, sindaco di Bento Gonçalves) — festa del vino, a B. Gonçalves.



Festa del Vino, a B. Gonçalves: — l'industria rudimentale-primitiva dei primi immigranti italiani.



«Tu stai entrando nel mondo del Vino», all'ingresso di B. Gonçalves



Festa dell'Uva, a Caxias do Sul; la «Regina del Centenario dell'Immigrazione Italiana», Tania Slongo

FOLCLORE PER RICCO IL CENTE



Festa del Vino, a B. Gonçalves: l'Italia la bandiera italiana, la gondola, e la regina della festa.

L'industria primitiva: «grano», a Bento G.

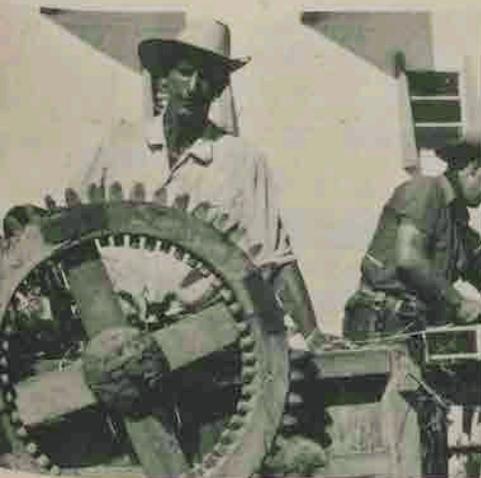


Casa primitiva degli immigranti italiani, a Bento Gonçalves.

GAUCHO
RDARE
NARIO



Il parco-giardino dell'esposizione della festa del vino, a Bento.



Festa Nazionale della Mela - 1976: Veranópolis participa alla festa di Bento G.

Pensiamo che Paolo VI, nell'udienza concessa a un gruppo di «Gauchos» in visita in Italia precisamente per preparare il programma del Centenario, il 21 novembre 1973, abbia riassunto i motivi che portarono la Chiesa Riograndese a farsi presente nelle feste del Centenario:

«Questa celebrazione desidera essere una testimonianza pubblica di stima e di affetto, da parte della nazione accogliente, davanti alla collaborazione spirituale e materiale prestata durante un secolo dagli immigranti italiani e, allo stesso tempo, per questi diventa una occasione propizia per riaffermare l'impegno di una operosità pacifica, lavorando per un crescente progresso morale e sociale.

«La vostra presenza, perciò, costituisce una conferma viva e eloquente di quella mutua comprensione e solidarietà fra i popoli che la dottrina sociale cristiana e gli insegnamenti pontifici ricordano con sì grande chiarezza alla coscienza universale».

Prima e più esplicitamente ancora, però, per iniziativa dell'ECM (Equipe Carlista de Estudos Migratórios), la Commissione Episcopale di Migrazioni (che nel Rio Grande do Sul è presieduta da un religioso scalabriniano) cominciò a coscientizzare l'opinione pubblica sui motivi veri della partecipazione della Chiesa nel Centenario dell'Immigrazione Italiana: «ricordare il passato per costruire il presente», cioè, per promuovere una pastorale migratoria più ampia e profonda a beneficio degli attuali migranti, sia interni che stranieri. Ciò è stato possibile non solo grazie alla stampa, che sempre si mise a disposizione della Commissione, ma soprattutto attraverso incontri e raduni tra vescovi, sacerdoti, religiosi e laici interessati.

Nel raduno del mese di maggio dell'anno scorso, 1974, i vescovi del Rio Grande do Sul hanno approvato un documento preparato dalla Commissione: «La Partecipazione della Chiesa nel Biennio della Colonizzazione e Immigrazione». Prendiamo alcuni brani.

«La presenza della Chiesa nell'evento non è «saudosismo» (nostalgia) e neanche trionfalismo, ma la concretizzazione della stessa presenza di Cristo nella storia e nel tempo, presenza che è ed esige sempre Incarnazione e Risurrezione. L'obiettivo di questa partecipazione è ricordare il passato per costruire oggi un futuro in vista della speranza (...).

È abbastanza conosciuta la presenza della Chiesa nella formazione delle prime comunità di

immigranti europei qui arrivati. Questa presenza non si limitò al campo strettamente religioso. Siccome è l'uomo intero che deve esser salvo, il Regno di Dio si caratterizza per una crescita armonica. Scuole, cooperative agricole, fondazione di nuove città, acceleramento dello sviluppo sociale ed economico furono frutti che maturarono attorno della «cappela», servita da un missionario.

Rimanendo all'aspetto religioso, conosciamo la tradizione spiccatamente cristiana che fa parte della vita del nostro popolo, tradizione che diede alla Chiesa, per esempio, gran parte anche del clero e dei religiosi che lavorano nelle più distanti regioni del Brasile (...).

La celebrazione cristiana di un evento che ricorda e apprezza i contributi etnici d'ogni immigrazione per la formazione di un nuovo popolo, è un gran passo che si fa per l'integrazione sempre maggiore, in Cristo, di tutte le razze e per il riconoscimento dell'ospitalità e dell'accoglienza come elementi fondamentali della Chiesa-Comunione».

Proprio per questo, al principio di quest'anno, un religioso scalabriniano ha pubblicato un opuscolo per aiutare il popolo a celebrare «cristianamente» il principio: «Io ero migrante, e tu mi hai accolto». Sono dieci argomenti di preghiera e di riflessione per gruppi ecclesiali. Sono state fatte duemila copie, per diffonderle in tutti i movimenti di laici e in tutte le «cappelle» del Rio Grande do Sul. Anche la diocesi di Caxias do Sul ha preparato qualche cosa di simile. Così, tutte le parrocchie e piccole comunità organizzano raduni di famiglie, dove si utilizzano le esperienze dei primi immigranti per preparare una «pastorale» che porti il Popolo di Dio a essere veramente Chiesa-Comunione.

Il vescovo di Caxias, Dom Benedito Zorzi, ha scritto una lettera pastorale su «La Chiesa e il Centenario. La diocesi farà una specie di «missione popolare» in tutte le parrocchie, che saranno visitate dall'immagine della Madonna di Caravaggio, il santuario mariano della Colonizzazione italiana nel Rio Grande.

III° — LA STAMPA E IL CENTENARIO: OPINIONI DIVERSE

Quasi tutti i giornali del Brasile dedicano pagine o inserti speciali al centenario dell'immigrazione italiana. Se è vero che la maggioranza si attiene alle solennità esteriori, ci sono anche articoli di fondo, come per esempio, quello di Giuseppe Hildebrando Dacanal, professore e sociologo all'Università del Rio Grande do Sul. Per

lui, la riedizione del libretto «Nanetto Pipetta» — l'«eroe» italiano che viene in Brasile e finisce annegato nel Rio das Antas, dopo una vita piena di avventure e sacrifici — è la cosa più importante fin'ora, che si è fatta nel Centenario... Non so se tutti la pensano così, però!

«La riedizione di «Nanetto Pipetta» di Achille Bernardi (Fra Paulino di Caxias) è, senza dubbio, la cosa più importante accaduta in quest'anno in cui si celebra il centenario dell'immigrazione italiana, ricordata in commemorazioni che, quasi tutte, vanno dal grottesco involontario al pessimo gusto abituale in simili «feste», diventando per lo più vero sfruttamento commerciale dell'argomento dai marketing makers, i quali, certamente, nulla hanno e nulla capiscono d'immigranti.

«In un momento in cui la produzione vitivinicola dello Stato — per non essere eccezione — passa progressivamente nelle mani del capitale straniero, e la piccola proprietà rurale — tipica dell'immigrante nel sud del Brasile — comincia a sparire a causa di un processo di riforma agraria all'inverso, originato dal progredire della grande impresa agricola, sotto le benedizioni panglossiane dell'ineffabile Alysso Paulinelli (il ministro dell'agricoltura), in un momento come questo resta troppo chiaro che la storia degli immigranti è definitivamente passata, ed appartiene alla Storia della Nazione o dello Stato. Tutto il restante, è kitsch, vecchiume o, ciò che per lo meno è comprensibile, pura propaganda commerciale. Con eccezione al ritorno di Nanetto...» (*Correio do Povo*, 22 marzo 1975).

Ben diverso è l'articolo di «Tribuna Italiana» l'unico giornale italiano del Brasile. Essendo di destra, nel giorno 27/2/75 comincia a parlare della visita del Presidente Geisel a Bento Gonçalves con queste parole: «Il vecchio noce di papà Geisel». Più avanti, porta le parole del Presidente, che è nato precisamente a Bento Gonçalves: «Discendente di tedeschi e convivendo con italiani, a questo debbo la formazione del mio carattere (...). Sono venuto a rendere il mio tributo a coloro che lavorarono con fede e che continuano a lavorare, certi che stavano costruendo un futuro più felice per sé e per la Patria». E continuava il giornale: «Ecco: i papà e i nonni e i bisnonni stavano pensando a quelle parole, e si sentivano il cuore gonfio di gioia. In quello stesso momento, il buon Cardinale Scherer pregava perché il Brasile sia sempre governato da «tiranni» come questo».

Il «Jornal do Comércio», nell'edizione del 14 febbraio, pubblicava un inserto speciale, la

storia in fumetti dell'immigrazione italiana. Le ventimila copie sono state esaurite in pochi giorni.

La rivista «VEJA» ha dedicato 30 pagine a «Gli Italiani, cento anni d'immigrazione». Nell'articolo, si leggeva: «Questi immigranti hanno trasformato San Paolo nella città più italiana del Brasile. Considerando i figli e i nipoti degli immigranti, San Paolo sarebbe veramente la terza maggiore città italiana nel mondo, superata appena da Nuova York, dove esistono più italiani che a Roma, e dalla stessa Roma, con i suoi tre milioni di abitanti».

Il settimanale «Semanario» di Bento Gonçalves riporta il discorso del sindaco della città, Darcy Pozza, davanti al Presidente del Brasile: «Questi eroi hanno realizzato il salmo della Bibbia: «Chi semina piangendo, raccoglie cantando».

In questa stessa città, è stato inaugurato un piccolo monumento, davanti alla chiesa principale. Le parole, sebbene in un italiano perfettamente grammaticale, riassumono tutto quello che passa nel cuore dei discendenti dei primi immigranti: «Abbi un pensier d'amore per questi oscuri eroi che giacquero travolti nel fare strada con noi».

Ed a Caxias do Sul, nell'entrata dell'Esposizione del Centenario, c'è scritto: «Noi italiani siamo arrivati con i figli fra le braccia e la speranza nel cuore per l'avvenire dell'Italia e di questa terra. Oggi siamo fieri di aver partecipato al progresso di questa nuova patria».

IV° — LA CONGREGAZIONE SCALABRINIANA E IL CENTENARIO

La Congregazione Scalabriniana, così come si è fatta presente agli inizi dell'immigrazione italiana, non poteva lasciare di partecipare alle solennità del Centenario. La maggioranza delle parrocchie scalabriniane del Rio Grande del Sud fa parte dei 25 municipi che hanno una programmazione speciale per l'evento. Così Encantado, Guaporé, Casca, Rondinha, ecc.

La partecipazione «ufficiale» della Congregazione Scalabriniana al Centenario è avvenuta a Porto Alegre, nella Chiesa della Madonna di Pompei, il 1° giugno, 70° di morte del Fondatore. Erano invitate tutte le autorità civili ed ecclesiastiche dello Stato, a cominciare dal Cardinale e dal Governatore. Era presente anche il Superiore Generale, P. Giovanni Simonetto.

P. Redovino Rizzardo

FOTOCRONACA DELLE GIORNATE SCALABRINIANE A PORTO ALEGRE



Il Superiore Provinciale, Pe. Paolo Bortolazzo, e il Parroco degli Italiani di Porto Alegre, assieme al Dep. Ivo Sprandel, (Presidente della Commissione dell'Assembleia per il Centenario) e al Dep. Carlo Giacomazzi (Presidente dell'Assembleia) invitano il Desembargador Presidente del Tribunale di Giustizia dello Stato alle festività del 31 maggio.



31 maggio: un pò prima delle solennità, nel Palazzo dell'Assembleia Legislativa dello Stato, assieme al Dep. Ivo Sprandel, grande amico dei Padri scalabriniani.

I componenti della «messa» di onore nell'auditorio dell'Assembleia, davanti a quasi mille persone che hanno partecipato dell'omaggio. Sta parlando il presidente dell'Assembleia, l'italo-brasiliano Carlo Giacomazzi; alla sinistra del Superiore Generale, c'è Ottone Minghelli, il Presidente della Commissione Statale del Centenario.





Parla il Dep. Adolfo Puggina.

Il «Madrigal Palestrina» che ha svolto la parte musicale. Il maestro è Gil di Roca Sales.





S. Messa nella Chiesa di Pompei: il Vescovo Dom Urbano Allgayer celebra tra il nostro Provinciale e P. Eugenio Giordani, di Caxias do Sul.

S. Messa: autorità presenti (a cominciare da sinistra: il Presidente dell'Assemblea Legislativa, Dep. Carlos Giacomazzi; il Dep. Ivo Sprandel, e il Chefe della Casa Civil del Governo dello Stato, Carlos Alberto Allgayer.





Inaugurazione del monumento in omaggio a Giovanni Battista Scalabrini e al Centenario davanti alla Chiesa della Madonna di Pompei.

La visita di Cattanei, rappresentante del Governo Italiano, nel giorno 23 maggio al Cibai. Alla destra: del Superiore Provinciale, il senatore Oliva; alla sinistra di Cattanei, l'ambasciatore Enrico Giglioli.



È ANCORA ATTUALE LA MISSIONE SCALABRINIANA IN NORD AMERICA?

S/S Oceanic
6 luglio 1975

Egregio Direttore,

Mi spiace di non conoscere il suo nome. Ho saputo che P. Guglielmi ha un nuovo incarico. Sarei lieto di indirizzarmi a Lei con nome e cognome, se lo sapessi.

Ho appena finito di leggere il numero di giugno de *L'EMIGRATO ITALIANO* e mi trovo a bordo della s/s OCEANIC. Stiamo navigando nel mar dei Caraibi verso le Bahamas (partiti ieri da New York). Sto sostituendo P. Mario Boeri.

Ho letto l'intervista con P. McNulty a pp. 14-15 e non ho saputo resistere all'impeto di metter giù alcune note, quelle qui accluse.

Mi rendo conto che le mie idee e vedute non sono condivise da tutti, ma la prego, sig. Direttore, di pubblicare il tutto così com'è, senza nemmeno correggere la forma (stile o periodare italiano) e senza cambiare una parola. Piuttosto che cambiare o sopprimere una sola riga non pubblichi niente. Certe idee che esprimo e rumino nel cuore da anni ed è tempo che vengano alla luce e facciano riflettere qualcuno o turbino qualche altro.

La ringrazio e porgo distinti saluti.

P. Domenico Rodighiero

Caro Domenico,

La tua lettera e l'articolo di risposta mi trovano ancora Direttore della nostra Rivista. Questo numero dovrebbe chiudere la mia fatica e sono lieto di riuscire così a inserire il tuo scritto, che mi piace, perchè tempestivo, perchè sereno, perchè coraggioso. Credo sia questa la strada da percorrere, perchè la nostra rivista diventi voce di tutti, luogo di incontro per uno scambio di opinioni e di informazioni. Tutti gli altri atteggiamenti (assenteismo, critica verbale, polemiche aspre) non servono a nessuno.

Ti dico grazie e approfitto per dirlo anche a tutti coloro che in questi quattro anni hanno collaborato.

S.G.

È una domanda che viene fatta da più parti.

Non è facile rispondere senza pestare i calli a qualcuno o farsi criticare. Ma sono convinto che tacere oltre sarebbe una colpa. Quasi sempre coloro che rispondono a questa domanda e sono riusciti a fare «l'opinione pubblica» non sono vissuti in Nord America. A volte ci sono passati a volo d'uccello. Più spesso non vi hanno nemmeno messo piede. Non mi aspetto che tutti siano d'accordo con le mie opinioni.

Mi trovo in Nord America da 14 anni; ho lavorato in diverse città negli Stati Uniti e in Canada. Ho cercato di osservare e capire, di vedere l'attività dei nostri Missionari alla luce dell'ideale appreso in Seminario. Dopo questi anni di esperienza e con la conoscenza che ho potuto acquistare della realtà Scalabriniana in America la mia risposta è che la presenza Scalabriniana in Nord America è attuale e necessaria oggi come lo era cinquanta anni fa.

Questo non vuol dire che noi Scalabriniani siamo sempre tempestivi ed efficienti nel nostro lavoro apostolico. A volte ci illudiamo di fare; ma la nostra opera missionaria è attualissima e necessaria.

1° — STATI UNITI

L'immigrazione continua

La nostra opera di assistenza agli immigrati italiani negli Stati Uniti è necessaria oggi perché le statistiche ci dicono che sono migliaia (30.000) gli Italiani che entrano legalmente ogni anno, senza dire dei clandestini e illegali che pure raggiungono alcune migliaia.

L'immigrato Italiano di oggi non va a formare o a ingrossare i ghetti, come succedeva agli inizi del secolo, ma si stabilisce quasi sempre nei grossi agglomerati urbani dove già abitano i familiari o parenti che l'hanno richiamato (infatti questa è praticamente l'unica categoria ammessa negli Stati Uniti). Come risultato di questo fenomeno nella zona metropolitana di New York abbiamo oltre 400 mila italiani nati in Italia (censimento del 1970).

Altre zone metropolitane con un numero rilevante di Italiani di recente immigrazione sono: Boston, Chicago, Providence, Buffalo, tutte città dove gli Scalabriniani sono presenti da molti anni. Anche città relativamente piccole come New Haven, Conn. e Syracuse, N.Y. contano un numero discreto di nuovi immigrati italiani e

i nostri missionari che si sono dedicati alla loro assistenza spirituale (e sociale) hanno trovato e trovano una buona risposta.

Rimane vero che siamo di fronte a una specie di «diaspora». E le nostre Missioni di Europa non hanno le stesse situazioni? L'assistenza all'emigrato in Europa è difficile e i risultati quasi sempre molto scarsi. Un'assistenza su quello stile è possibile anche nelle grosse città americane con la prospettiva di avere non la massa, non le parrocchie di lingua italiana (che dopo tutto rallenterebbero anche il processo di integrazione senza del quale l'immigrato in America rimane sempre un estraneo), ma un risultato migliore che in Europa. In America non abbiamo gli stagionali, ma famiglie intere trapiantate, cioè persone con una vita familiare normale, quindi più disposte al fatto religioso.

Idee e metodi di lavoro

AmMESSO che il campo di lavoro c'è, non vuol dire che noi lo svolgiamo detto lavoro. Forse è questa mancata applicazione che risalta agli occhi di molti. E questo è il pomo della discordia. Un giovane missionario che giunge oggi dall'Italia a una parrocchia Scalabriniana negli Stati Uniti può sentirsi sperduto e inutile nei primi tempi perché c'è un mondo nuovo da affrontare, capire, accettare e assorbire. È peggio che passare dalla teoria alla pratica. Ci sono molte difficoltà impreviste che non è il caso di elencare qui. Ma da tutto ciò non si può concludere superficialmente che la nostra missione è finita. Tutt'altro. In molti casi sono le idee che mancano, altre volte sono i metodi che sono superati o che non sono mai stati tentati, ma questa è una «challenge» più che una difficoltà.

Credo poter affermare che anche tra noi Missionari Scalabriniani che lavoriamo in Nord America esiste la «Generation Gap» che è questione più di mentalità che di età. C'è riluttanza a mettere in discussione le nostre idee e i nostri metodi o per paura di cambiare o per timore di ammettere che si è sbagliato in molti casi, o forse anche per semplice pregiudizio. Non so se esagero dicendo che nella maggioranza c'è la fobia per tutto ciò che sa di novità. Alla fine di questo processo spesso risulta che i nuovi sacerdoti arrivati si adattano all'andamento tradizionale (che è anche facile, vantaggioso, e sempre più sicuro) — e i nuovi immigrati rimangono dimenticati e privi di assistenza religiosa. È ovvio che ogni singolo caso ha molte giustificazioni per dire che non si può fare diversamente. Ma da questo non si può concludere che la nostra missione in Nord America è finita.

Per riassumere: pretendere la chiusura in blocco delle nostre parrocchie negli Stati Uniti perchè sono di lingua inglese con il pretesto che noi siamo per gli italiani è una esagerazione (anche se il discorso dovrebbe essere affrontato per qualche parrocchia dal momento che esiste il problema del personale). D'altra parte non so come si possa giustificare l'atteggiamento di coloro che ignorano il lavoro che giovani confratelli hanno svolto e svolgono per assistere (spiritualmente e socialmente) i nostri immigrati di lingua italiana.

Per scendere a casi concreti e limitati alla zona che io conosco (la Provincia di New York) in quasi tutte le nostre parrocchie c'è lavoro per gli italiani di recente immigrazione perchè quasi tutte quelle città contano un buon numero di nuovi immigrati la cui prima lingua è l'italiano. Però lo stile tradizionale della parrocchia non è più soddisfacente. La parrocchia ci vuole come base di lavoro (e di sussistenza), ma ad essa va aggiunto il lavoro difficile di contatto con la «diapora» degli Italiani. È quello che si cerca di fare in qualche modo a Washington, D.C., Providence, R.I., New Haven, Conn., Boston, Mass., Buffalo, N.Y. e Syracuse, N.Y. È chiaro che è più facile negare l'esistenza di un problema che cercare di risolverlo. Di fatto il problema esiste e i nostri missionari che lavorano nelle località che ho nominato non pretendono di averlo risolto, però si danno da fare. In altri posti forse si potrebbe tentare. Un esempio di quanto voglio dire è New York. Esiste a New York un quotidiano in lingua italiana (60.000 copie di tiratura), esistono altri periodici di lingua italiana, esistono diversi programmi-radio in lingua italiana, esiste un programma televisivo in italiano. Tutto questo viene sostenuto dalla pubblicità e si sa bene che gli uomini d'affari non buttano via il denaro — perciò esiste il mercato (ricordo la cifra già citata). Che cosa fanno gli Scalabriniani per l'assistenza religiosa agli Italiani nella zona metropolitana di New York-New Jersey? Mi rendo conto che è più facile fare la domanda che trovare la risposta. Può anche essere che la risposta non ci sia. Ma perchè affermare che la missione Scalabriniana negli Stati Uniti è finita? Questo è fare come gli struzzi e seppellire la testa nella sabbia.

Migranti di tutte le razze

È veniamo a un altro punto, anche se non è di mio gusto. Esiste tra noi, Scalabriniani, — a tutti i livelli — lo zelo di lavorare per altri gruppi etnici. Non so se noi siamo preparati a quel tipo di lavoro o se sia giusto trascurare gli italiani per cui siamo preparati e dedicarci ad altri gruppi cui

siamo estranei. Ad ogni modo questa è l'idea di moda oggi, e sembra essere l'ultima conquista in campo pastorale. Ciò premesso negli Stati Uniti abbiamo abbondanza di Portoghesi, Portoricani, Haitiani, Sudamericani, Negri e Cinesi in diverse nostre parrocchie. Quindi lavoro a bizzeffe per generazioni ancora. Pure si afferma che la nostra Missione in Nord America è finita.

Oso affermare che tutte le forme di assistenza previste dal Fondatore sono praticate nella nostra Provincia. Ho già illustrato il lavoro tra i nuovi immigrati; ho accennato al lavoro tra gli immigrati di altre nazionalità. Aggiungo l'assistenza ai marittimi sia sulle navi come nei porti: Casa del Marinaio a New York e a San Juan, Puerto Rico. A Puerto Rico è stata recentemente accettata una parrocchia, dove due nostri confratelli lavorano tra i Portoricani. Infine non si può passare sotto silenzio l'opera che svolge su livelli diversi ma non meno importanti l'A.C.I.M. di New York e il Center for Migration Studies (CMS) di Staten Island.

Davanti a questo panorama di fatti e di problemi, di lavoro in progresso e da fare non è più possibile domandarsi se la missione scalabriniana in Nord America è finita. Dovremmo allora farla rimbalzare su altre nazioni e continenti, Europa compresa.

II° — CANADA (Montreal)

Ed ora uno sguardo al Canada. Mi limito alla sola città che conosco, Montreal, ma penso ce ne sia abbastanza.

Se qualcuno dubitasse dell'attualità della nostra missione Scalabriniana in Nord America, si informi su Montreal, che fa parte della Provincia Scalabriniana di New York.

Da tre anni lavoro nell'immensa parrocchia Madonna di Pompei, di cui questa rivista ha parlato più volte. Conta 40.000 abitanti (tutti italiani, anche di lingua). Credo sia oggi il miglior campo di lavoro della nostra Congregazione. Siamo nel cuore di una vasta zona in piena espansione che continua ad assorbire annualmente migliaia di italiani da altre zone della metropoli.

Aggiungo che questo è anche il momento ideale per il nostro lavoro religioso, perchè siamo di fronte a famiglie sistemate dal punto di vista economico e disposte a ricevere il messaggio di Cristo.

Qui è proprio il caso di dire che la messe è abbondante, ma mancano gli operai. La

parrocchia ha ormai superato le proporzioni ragionevoli e possibili per poter funzionare nel contesto nord-americano. Non so fino a quando noi missionari riusciremo a far fronte alla mole di lavoro che ci piomba addosso ogni giorno come una valanga. Se ci fossero i sacerdoti — e un pò di decisione da parte di chi ha la responsabilità — si potrebbero aprire subito nella zona altre due parrocchie, e ciascuna avrebbe alcune migliaia di famiglie da curare. Non occorre andarci a cercare il lavoro. Qui sono gli italiani che ci cercano.

Occorrono sacerdoti per assistere le scuole elementari (novemila bambini) e scuole medie (cinquemila studenti); occorrono sacerdoti per l'istruzione religiosa delle giovani coppie e delle famiglie, per preparare ai Sacramenti e amministrarli; per portare il messaggio di Cristo nelle famiglie che sono continuamente sotto l'assalto dei Testimoni di Geova (italiani anche loro); occorrono preti capaci di lavorare tra la gioventù; per visitare gli ammalati e gli ospedali; per lavorare con le organizzazioni, ecc. Ma non ce ne sono. Si dice che la nostra missione in Nord America è finita.

Strutture superate

A volte sono tentato di ribellarmi contro la nostra struttura assurda; noi sacerdoti spendiamo la maggior parte del nostro tempo a riempire carte, registri e formulari o rispondere al telefono a domande stupide o insignificanti, mentre fuori dell'ufficio ci sono migliaia di famiglie che restano prive della verità e di istruzione. Si dice che non ci possiamo muovere. La nostra opera è limitata a quei pochi che vengono da soli (20%). Ma Cristo ha detto: «Andate, annunziate, evangelizzate», non «barricatevi dietro impalcature burocratiche».

Una delle cose che non ho mai potuto accettare negli Stati Uniti e in Canada è il fatto che troppo tempo viene dedicato all'ufficio e viene portato in palmo di mano il prete burocrate dal «sedere di ferro». Per me questa mania dell'ufficio (un lavoro che ogni segretaria o studente può fare meglio di noi) è la negazione della nostra missione apostolica.

Tornando alla situazione di Montreal: penso anche alle migliaia di giovani che crescono senza istruzione religiosa. Non la ricevono dalla famiglia perché i genitori non ne hanno il tempo e più spesso non sanno niente nemmeno loro, oppure hanno perso il senso religioso; non la ricevono a scuola (cattolica quasi solo di nome) per tante ragioni che sarebbe lungo spiegare. Il risultato è che crescono quasi senza conoscere la fede,

senza averne mai sospettato la ricchezza, indifferenti a tutto ciò che è spirituale. Noi sacerdoti ci rendiamo conto di questa situazione quando le giovani coppie vengono a chiedere il matrimonio religioso. E se loro sono così come saranno i loro figli? E sono così perché trascurati religiosamente da generazioni e vittime di pregiudizi secolari. Fondamentalmente sono persone meravigliose, generose, moralmente sane, e ricche di risorse umane. Mancano solo di «maestri» e «pastori».

Concludendo: la massa di popolo è superiore alle nostre forze. La nostra missione è necessaria, urgente. Eppure c'è chi ha il coraggio di affermare che «la missione Scalabriniana in Nord America è finita».

C'è da augurarsi che questo campo meraviglioso, immenso e anche ben disposto al messaggio evangelico trovi anime generose e missionari decisi a «uscire» da certi schemi perché il comando di Cristo «andate e predicate» sia adempiuto.

P. Domenico Rodighiero, cs

Se fosse utile sapere il lavoro svolto dallo scrivente in Nord America, ecco uno schizzo: due anni a New Haven, Conn. (rodaggio): normale parrocchia di modello americano; tre anni a Washington, D.C., lavoro misto tra italiani e italo-americani; cinque anni a Boston, Mass. quasi unicamente dedito al lavoro tra italiani arrivati di fresco. Da tre anni a Montreal. Lavoro in parrocchia e nelle scuole. Inoltre curo la pubblicazione di un mensile in italiano di 20 pagine e 15.000 copie di circolazione. È stato ideato come uno strumento di appoggio alle parrocchie (anche le altre) per poter giungere anche dove il sacerdote non arriva.

FELICITAZIONI

P. Giulivo Tessarolo, parroco della Chiesa di Pompei in New York, è stato nominato dal Santo Padre all'ufficio di Segretario della Pontificia Commissione per l'Emigrazione e il Turismo.

Al Confratello, già Superiore Generale della nostra Congregazione e, per quanto ci riguarda, costante collaboratore della nostra Rivista, esprimiamo di cuore, con le più fervide felicitazioni, l'augurio di un sereno lavoro nel nuovo posto di responsabilità.

LA MISSIONE CATTOLICA ITALIANA di GINEVRA 1900 - 1975

LA SORTE DI UNA MISSIONE E DI CHI L'HA FATTA

Ginevra non manca di sorprendere il visitatore che cerchi di conoscere la sua fisionomia di città fortunata e ricca. Borgo medioevale, pressoché insignificante fino allo sviluppo della mercatura, essa sembra segnare il suo momento di fortuna proprio quando degli emigrati, esuli per motivi religiosi e politici, vengono a rifugiarsi in essa. Il loro apporto finanziario e ancor più l'apporto delle capacità imprenditoriali e tecniche proprie degli Ugonotti determinarono un attivismo innato e travolgente. Il bisogno di una autonomia che garantisse la riforma incipiente dalle pretese dei cantoni cattolici circostanti e dalle mire espansionistiche degli stati confinanti (Savoia e Francia), trovò la sua garanzia con l'avvento di un capo carismatico, il francese Giovanni Calvino. Se fino ad allora la città di Ginevra poteva andare fiera solo della sua cattedrale di S. Pietro (peraltro portata avanti molto lentamente e su insistenti richiami da Roma), ora poteva vantarsi delle predicazioni di un uomo ispirato e rigoroso che affiancava all'insegnamento, che per ben trent'anni impartì da S. Pietro, l'esempio di una vita operosa e irreprensibile.

La città stessa sotto l'esempio contagiante di simile apostolo cambiò i costumi e, secondo le notizie degli storici, divenne una grande scuola di fede, di preghiera, lavoro ed austerità. La città assunse il ruolo di città della speranza: i primi riformatori vi erano saliti cantando i salmi come verso la città santa, la Gerusalemme celeste, e dopo di loro, ad essa affluirono i perseguitati a causa della riforma. Molti furono anche gli italiani che trovarono rifugio nell'ospitale Ginevra che aveva adibito ad alloggio fin le soffitte delle Chiese. Tra i più importanti di essi è da ricordare Bernardino Ochino, ex generale dell'ordine dei Francescani, profugo per aver aderito alla riforma. Gli italiani dovevano essere abbastanza numerosi se a loro venne destinata l'unica cappella della cattedrale, la cappella di S. Pietro.

All'emigrazione già consolidata dei borghesi arricchiti e chiusi in casta, stava per succedere un'emigrazione professionale non qualificata e socialmente meno apprezzabile.

Sorte ben diversa toccò invece agli italiani che emigrarono in questa città degli ultimi decenni del secolo scorso. La Svizzera continuava a mantenere una ristretta corrente di emigrazione di élite: in particolare la collaborazione strategica di Ginevra, prossima ai confini con altri stati, e la sua posizione amena richiamarono in tutto il



P. Pietro Segafredo attuale direttore della Missione Cattolica Italiana.

secolo scorso un certo numero di ricchi stranieri. La Svizzera inoltre assunse il ruolo di confederazione-rifugio per tutti gli esuli politici che la restaurazione e l'assolutismo in tutta Europa andavano facendo. La Svizzera diventa l'asilo dei rivoluzionari politici, degli idealisti, degli anarchici, dei socialisti; si trattava in ogni caso di schiere ristrette che ben si integravano in quella che era la fisionomia della Svizzera libertaria e repubblicana d'allora. L'emigrazione di massa assunse dimensioni notevoli solo quando la Svizzera si avviò a diventare un paese industriale.

La Confederazione elvetica infatti (che rappresentava nell'Europa ottocentesca uno dei rari esempi di federazione con ampie libertà regionali) si trovava nella necessità di dover legare un territorio non vasto, ma impervio, diviso da montagne che per secoli avevano mantenuto tra un cantone e l'altro differenze di costumi, di lingua e di religione. Ma queste immense opere pubbliche che mutarono in qualche decennio il volto della Svizzera sono state compiute con il lavoro degli immigrati. Alla fine del secolo erano molto numerosi gli immigrati tedeschi e francesi nella Confederazione che spesso occupavano posti di rilievo nell'artigianato e nelle attività professionali. Ma furono i lavoratori non qualificati, la forza bruta fornita dai villaggi del Nord e del Sud Italia a creare le infrastrutture di una nazione che si apprestava a diventare moderna.

Se la Svizzera non è rimasta arcaica, ciò è do-

vuto al lavoro degli immigrati che ne cambiarono il volto con la costruzione dei tunnels, delle gallerie, strade ferrate d'alta quota, strade carrozzabili di montagna. Le condizioni in cui lavoravano questi emigrati sono difficilmente descrivibili: era una vita caratterizzata da un lavoro indefesso e da un accanito risparmio (i lazzi degli Svizzeri rivolti agli italiani sottolineavano la preoccupazione al risparmio e l'abitudine alla poca pulizia; avessero visto gli Svizzeri dove questi poveri lavoratori erano costretti ad alloggiare!).

La città di Ginevra divenne a poco a poco cosmopolita, pur conservando il suo volto di gelosa città cantonale. La neutralità della Svizzera durante il primo sanguinoso conflitto mondiale e la circostanza che qui in particolare trovassero sede le istituzioni filantropiche internazionali favorirono Ginevra come sede della Società delle Nazioni e delle sue organizzazioni specializzate.

Abituati a tracciare la storia più del capitale che del lavoro spesso si è tentati di dimenticare l'apporto che gli immigrati hanno dato al sorgere e al fiorire di una città come Ginevra, oggi invidiabile per il suo benessere, per la tranquillità e signorilità che le conferiscono un tono di residenza turistica internazionale. Buona parte della sua prosperità e della sua bellezza sono dovute proprio al lavoro di questi umili sconosciuti emigrati italiani che qui hanno versato realmente il loro sudore, creando la prosperità di un Paese.

RADIOGRAFIA DI UN INIZIO

La nascita e lo sviluppo delle istituzioni sono condizionati dai numerosi elementi di spinta e controspinta dell'ambiente sociale, in cui si verifica l'impatto. Nel campo dell'emigrazione la differenziazione istituzionale è ancora maggiore per via della complessità e varietà del fenomeno migratorio.

La stessa assistenza agli emigrati ha seguito queste vie complesse per cui risulta difficile perfino un inventario preciso dei conati di nascita, delle istituzioni nate e morte, dei cambiamenti sopravvenuti, dello smembrarsi di organismi prima unitari e del fondersi di organismi prima divisi.

L'assistenza religiosa degli italiani in Svizzera fu compiuta inizialmente dal clero svizzero e dall'opera delle Missioni interne e di P. Fei dell'Università di Friburgo. Quando l'ingresso di italiani assunse proporzioni più ampie si rese indispensabile la presenza di clero italiano destinato unicamente agli emigrati. Lo svilupparsi di un'assistenza in mano al clero italiano non poteva non presentare delle difficoltà di intesa sul

piano della collaborazione tra clero locale e straniero, difficoltà che, relativamente alla Svizzera, furono marginali se si confrontano con quelle sorte in Francia e Germania.

La fondazione della Missione di Ginevra (1900) va collegata al costituirsi dell'Opera Bonomelli che segna, agli albori del secolo, l'erezione di un organismo unitario che si occupa degli emigrati italiani in Europa, dopo i diversi ed isolati tentativi di congregazioni religiose, di sacerdoti secolari inviati da diocesi italiane (in particolare da Milano) o partiti da soli. Il segno unitario sotto cui nasce l'Opera Bonomelli a Cremona il 18-19 maggio 1900 aveva partecipato Mons. Warthmann di Friburgo (Baden) e P. Fei dell'Università di Friburgo (Svizzera), oltre naturalmente ai rappresentanti dell'Associazione Nazionale di Firenze e ad alcune personalità del mondo culturale, come Fogazzaro) rappresenta un momento di maturità da parte della Chiesa italiana, che, presa coscienza globalmente del problema, vi partecipa con le sue forze laiche ed ecclesiastiche. L'Opera Bonomelli nasceva sotto il patrocinio dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani, di Firenze, di indirizzo liberale e per questo non gradita al Papa. L'Opera Bonomelli, pur volendosi definire «opera nuova» non riuscirà che molto lentamente a togliersi di dosso l'attributo di liberale e laica; Mons. Bonomelli, comprendendo le difficoltà che l'Opera poteva incontrare a motivo di essere legata al suo nome, chiese il patrocinio ad alcuni Vescovi benivolenti dal Papa, il Vescovo di Torino (Card. Richelmy), quello di Milano (Card. Ferrari) e dopo di lui, Mons. Rodolfi di Vicenza. In questo periodo non erano infrequenti le accuse di modernismo contro l'Opera Bonomelli che dava grande risalto all'impegno sociale della Chiesa; queste accuse cadranno definitivamente solo con la benedizione di Pio X nel 1909, momento delicato per l'Opera perché erano sorti dei dissidi tra Mons. Warthmann ed alcuni missionari bonomelliani.

Il sacerdote che Mons. Bonomelli inviò a Ginevra agli inizi del 1900 fu Don Luigi Motti della diocesi di Cremona. Appena arrivato, dovette anch'egli affrontare i disagi del primo insediamento; trovandosi senza casa, fu accolto benevolmente dal parroco di S. Giuseppe. Il primo servizio religioso incominciò proprio nella chiesa di S. Giuseppe per passare, dopo qualche tempo, nella spaziosa cripta della chiesa del S. Cuore. La comunità italiana aveva trovato il suo sacerdote ed ora vagliava la possibilità di erigere una cappella per gli italiani, dove poter esprimere la fede nella propria lingua. Furono alcuni facoltosi della colonia, già da tempo insediatisi a Ginevra, a raccogliere i fondi indispensabili per l'acquisto di un immobile a rue de la Mairie 17,

a Eaux Vives, dopo aver costituito una Società della Cappella italiana con personalità giuridica.

I due generosi benemeriti degli inizi sono Rocco Zoppino e Gian Battista Ponti. L'apporto dell'elemento laico non fu solo determinante sul piano finanziario, ma anche a livello di gestione e di partecipazione all'avvio delle diverse attività a favore degli italiani. Nel 1903 Mons. Bonomelli inviava a Carouge, sobborgo di Ginevra, un altro sacerdote dell'Opera Bonomelli, Don Adolfo Dosio, piemontese, che in pochi anni seppe guadagnarsi la stima e l'ammirazione degli italiani ginevrini per lo zelo e il dinamismo. La fisionomia della Missione Cattolica Italiana di Ginevra, con le attività sociali che man mano andrà avviando, va visto sul piano della novità sia per la Chiesa svizzera che per quella italiana. Per la Chiesa svizzera, il maggior impegno sociale e la presenza di clero straniero potevano costituire degli elementi di innovazione sul piano delle strutture ecclesiastiche; per la stessa Chiesa italiana, la diversa concezione ed utilizzazione del laicato e una certa «polivalenza» della Missione potevano rappresentare degli elementi dinamici di attuazione o di verifica di alcune intuizioni pastorali.

L'Opera Bonomelli prospettava una visione ben più profonda del ministero missionario di quanto non pensasse l'Associazione Nazionale di Firenze, legata principalmente alla concezione di «beneficenza della patria». La Chiesa doveva giungere al popolo per iniziativa propria, prospettando non un semplice patronato, ma la costituzione di una unità organica cristiano-sociale, in cui le opere di assistenza integrassero l'attività religiosa con la quasi-ostentata adiacenza della casa di Dio a quella del popolo.

TRA MODERNISMO E FASCISMO

Le istituzioni di Mons. Bonomelli, nel clima non sempre sereno che ha coinvolto anche la Chiesa d'inizio del secolo, si trovarono in una posizione di punta, particolarmente per l'accentuazione dell'impegno sociale. Era facile da ciò il passaggio all'accusa di modernismo od attivismo: principale imputato era il Segretariato operaio che, nell'intuizione di Mons. Bonomelli, doveva rappresentare un servizio sociale integrativo di quello religioso. Il Segretariato operaio doveva diventare il primo strumento di contatto con gli emigranti italiani. Mons. Bonomelli lo definiva nella sua relazione del 1901: «punto fondamentale, fulcro su cui poggia e si muove l'azione sociale dell'Opera, istituto nostro caratteristico, complesso e vario... che deve adattarsi a corrispondere ai bisogni multiformi

della nostra emigrazione di cui aspira ad essere la guida, il sostegno, la difesa... come la casa dell'emigrante».

Quella del Segretariato fu una formula fortunata che suscitò le invidie e scatenò le furie dei socialisti e anarchici. I compiti che il Segretariato si prefiggeva erano vastissimi e non tutti facilmente attuabili: corrispondenza con le autorità, composizione delle liti di lavoro, pratiche di infortunio sul lavoro, lotta ai tagliatori dei salari, pratiche per il ricovero in ospedale, istituzione di una cassa di risparmio, perfino quando era possibile, vendita di generi alimentari a buon prezzo contro i monopoli.

Le accuse di modernismo contro l'Opera di Bonomelli ebbero a cessare verso il 1910 circa; ma fu per merito della serietà ed impegno religioso dei Missionari che certe insinuazioni poterono essere smentite. Anche alla Missione di Ginevra la richiesta delle pratiche sociali era molto elevata; c'era un via-vai continuo e in ripetute occasioni, il Missionario, Don Dosio, doveva ricordare agli emigrati che l'Opera Bonomelli si prefiggeva principalmente l'assistenza spirituale degli emigrati. L'attivismo sociale poteva portare degli inconvenienti o pericoli di confusione, ma era, d'altra parte, la riprova di una sensibilità della Chiesa di fronte ai problemi umani irrisolti degli emigrati. Don Dosio aveva aperto un Segretariato del popolo a Carouge in rue Pecolat e, dopo la sua andata alla Missione principale, il Segretariato svolse la sua complessa azione nella sede di rue de la Mairie.

La prova del modernismo poté essere superata in un lasso di tempo non troppo lungo. Ma qualche anno dopo la prima guerra mondiale un'altra difficile prova (d'ordine politico) poteva minare l'esistenza delle Missioni Cattoliche Italiane in Europa: il fascismo, con la presunzione di unico garante e interprete delle attività a favore degli emigrati.

La sua pretesa deferenza verso i valori religiosi e la dichiarata collaborazione con il clero miravano a soppiantare il libero esercizio dell'attività ministeriale dei Missionari, strumentalizzando ogni loro iniziativa che recasse il nome di italiano. Per chi non era ossequiente alle direttive del partito c'era una guerra sorda e senza quartiere, fatta ricorrendo a tutte le armi, prima tra di esse la diffamazione e la delazione. Don Dosio, Missionario di Ginevra, ha verificato purtroppo con amarezza le arti di questi mestatori, che si annidavano al Ministero degli Esteri, presso i Fasci Italiani all'estero e al Consolato stesso.

L'abilità di Don Dosio gli consentì di rimanere neutrale, di ottenere un certo appoggio da parte delle persone influenti della colonia italiana di Ginevra senza che ne fosse pregiudicata la propria autonomia.

Era avvenuta anche nei vertici della direzione laica della Bonomelli, chiamata Consulta (distinta dalla direzione religiosa) una certa infiltrazione di fascismo. Questo rendeva ancora più difficile il districarsi nel labirinto delle attività e prese di posizione. Per questo la S. Sede decise nel 1927 di sopprimere l'Opera Bonomelli e di far passare i Missionari, che volevano continuare in quell'apostolato, alle dipendenze della Congregazione Concistoriale. Fu una soluzione saggia che mirò a sottrarre i sacerdoti impegnati in un ministero spirituale alle manovre di pressione e ai ricatti del potere civile e di un partito che voleva barattare la libertà di parola e di iniziative del Missionario con il povero sussidio governativo.

La Missione di Ginevra fu una delle più provate. Si voleva ostacolare in ogni modo l'attività dell'Orfanotrofio e della Crèche di Carouge. Erano state prese di mira le Suore: si voleva soppiarle con attivisti di partito nelle opere assistenziali di Carouge, dell'Orfanotrofio e della casa di riposo per anziani. La sostituzione di Don Dosio fu chiesta a più riprese. Lo stesso ministro, Piero Parini, si era fatto portavoce di queste manovre ai danni della Missione di Ginevra.

Contro le trame ordite in così alto loco dovette intervenire, a difendere Don Dosio la Segreteria di Stato; l'Archivio della Missione conserva i documenti degli interventi personali a favore di Don Dosio, che recano la firma del Card. Pacelli e di Mons. G.B. Montini, allora sostituto alla Segreteria di Stato. Le opere sociali della Missione di Ginevra, nel frattempo, si erano andate potenziando e potevano beneficiare i piccoli orfani e gli anziani; ma a pochi fu dato conoscere le difficoltà più intime che la Missione ha dovuto superare per svolgere con imparzialità il suo ministero tra gli emigrati italiani.

EMIGRAZIONE AMARA (1860—1915)

L'Emigrazione italiana in Europa ha costituito un apporto importante, quasi dovunque sottostimato, al processo di sviluppo industriale dei Paesi centro-europei. Le condizioni di questi emigrati non sono state descritte in maniera adeguata e, ad eccezione di alcune inchieste e pubblicazioni circoscritte, hanno perfino mancato di suscitare quella compassione che suscitava la descrizione di alcune disgrazie o di sfruttamenti disumani, come la tratta dei bambini italiani.

L'emigrazione italiana a Ginevra ebbe una provenienza prevalentemente settentrionale; i lavoratori provenivano dal Piemonte e in particolare dalle provincie di Vercelli e Novara. An-

cora verso la metà del secolo scorso erano numerosi coloro che valicavano a piedi le Alpi, compiendo un viaggio disagiata di diversi giorni e a volte, pericoloso. Tuttavia gli emigranti si spostavano in gruppi; la strada era quella antica, percorsa ancora dalle diligence: essi avevano i loro bivacchi e ristori, le famiglie ospitali che li accoglievano.

Questi emigranti provenivano dal Novarese e dal Vercellese; dai Comuni del lago d'Orta (così ben descritti dal Cagna ne *Gli alpinisti ciabattoni*). Dalle callette dell'Ossola e delle Cento Valli quasi la metà della popolazione attiva era partita. Le prime associazioni e leghe di Mutuo Soccorso a Ginevra, porteranno infatti i nomi di «Lago d'Orta», «Ossolana», «Valdostana».

Nel 1906 l'Opera Bonomelli aprì un ospizio di confine per emigranti a Domodossola, sulla via che conduce al Sempione; questo ostello era in grado di ospitare alcune centinaia di persone. Ma le difficoltà per gli emigranti sarebbero aumentate una volta superata la frontiera. I lavori che li attendevano erano quelli dell'edilizia, dei lavori stradali ed altri lavori pesanti. Se le condizioni di lavoro erano gravose, le condizioni di vita erano precarie, il vito e l'alloggio miseri. Per poter risparmiare al massimo ed inviare qualche soldo a casa essi comprimevano i loro consumi e attuavano una sorta di «ascetismo del risparmio». Normalmente non conoscevano la colazione del mattino, a mezzogiorno mangiavano pane e formaggio presso la fontana della piazza Longemalle. Dormivano nelle case peggiori della vecchia città o nelle pensioni operaie. Nel 1903 il prof. De Michelis, poi Commissario Generale dell'emigrazione, scriveva al riguardo: «Il Bureau de Salubrité volle occuparsi di tale questione e fissò il numero dei letti che dovevano essere posti in ogni camera: furono fissati dei cartellini nelle stanze e in essi fu scritto: capace di due, quattro, sei letti... Ma alla legge si è trovato l'inganno, poichè non si oltrepassa il numero dei letti, ma si raddoppia e triplica quello dei dormienti».

L'emigrazione italiana a Ginevra era prevalentemente stagionale. L'ammontare della popolazione italiana non è facilmente definibile attraverso i censimenti svizzeri, che essendo compiuti nel periodo invernale (in cui molte attività e cantieri erano sospesi), peccavano per difetto. La popolazione italiana a Ginevra era valutata attorno alle 10.000 unità all'inizio del secolo scorso e alle 18.000 unità all'epoca della prima guerra mondiale; a questa cifra di lavoratori «stabili» andavano aggiunti gli stagionali. Si può quindi affermare che allo scoppio della prima guerra mondiale gli italiani a Ginevra superassero ampiamente le 20.000 persone (già nel 1891, secondo le valutazioni del Console, l'ammontare

del totale della popolazione italiana si aggira attorno alle 16.000 unità).

Questa emigrazione stagionale era la più indifesa, bisognosa di una assistenza sociale e religiosa, di centri dove gli italiani, costretti a qualche mese di esilio, si potessero ritrovare. L'elemento ufficiale della colonia italiana era liberalmassonico e non molto interessato ai problemi sociali degli immigrati. Alcuni facoltosi, che non temevano di manifestarsi cattolici, furono di grande aiuto all'incipiente Missione, specie nel potenziamento delle sue opere caritative e sociali.

L'ambiente a Ginevra non era facile, spesso avvelenato da contese paesane o politiche. La Svizzera che aveva ospitato all'epoca del Risorgimento gli esuli politici ed alcuni artefici dell'unità italiana, ora dava asilo ai socialisti, ad alcuni leaders sindacali, agli anarchici. In particolare Ginevra, per la sua ubicazione, era diventata la meta prediletta e il rifugio di coloro che, a cavallo del secolo, attenderanno alla vita di Carnot, Canovas, Elisabetta d'Austria, Qui Giacinto Menotti Serrati svolse la sua attività di bellicoso socialista sindacalista, spesso in polemica con l'Opera Bonomelli; ma qui anche Benito Mussolini incominciò la sua carriera di oratore, esibendosi in un repertorio anticlericale, basso e settario, che definisce la sua personalità di uomo e di politico.

LA MISSIONE DURANTE I DUE CONFLITTI MONDIALI

Una delle attività più significative compiuta dalla Missione di Ginevra durante la prima guerra mondiale fu indiscutibilmente l'apporto dato all'Orfanotrofio di Hermance (che nella primavera del 1916 si trasferiva al Grand-Saccœnx); esso si aprì ai figli dei mobilitati i quali a volte partivano fiduciosi che la comunità avrebbe provveduto alle necessità delle madri oltre il misero sussidio governativo. La media dei bambini ospitati era di circa 70: 58 figli di mobilitati e orfani di guerra. Il peso economico di una simile situazione è riscontrabile attraverso le cifre del bilancio del 1917, paurosamente in deficit; ci voleva il coraggio e specialmente la fede nella Provvidenza di Don Dosio per affrontare situazioni del genere.

Anche a Carouge la *crèche* continuava ad aiutare le famiglie povere, specie quelle dei mobilitati, con una media di 40 bambini. Dal 1915 al 1917 funzionò una seconda *crèche* con refezioni gratuite esclusivamente destinate ai bambini degli operai mobilitati. L'Opera Bonomelli di Ginevra si rendeva benemerita anche per l'attività del Comitato femminile per le famiglie dei

mobilitati che erogò durante il periodo di guerra elevate somme di denari e numerosi buoni di beni alimentari.

Il Segretariato dell'Opera assumeva l'incarico di Corrispondente dell'*Ufficio Notizie dei militari* per i cantoni di Ginevra, Vaud, Vallese e Neuchâtel, e continuava nella sua normale attività come Segretario operaio, dando corso ad un complesso di pratiche che si aggirarono intorno alle 2.500 nel 1917. Attraverso questo Segretariato e a cura di Don Giuseppe Pavesio (che era già stato Missionario a Hayange e a Bochum e trasferitosi a Ginevra nell'estate del 1915) veniva effettuato un servizio di trasmissione di corrispondenze e di denaro tra la colonia operaia rimasta in Westfalia e l'Italia. Durante il 1917 furono spedite 2.089 lettere a favore di 400 famiglie e somme di denaro molto elevate e furono provveduti documenti civili, oltre che ecclesiastici: naturalmente tutta questa opera era resa indispensabile per il fatto che, perdurando le ostilità tra Germania e Italia, non era possibile alcuna comunicazione diretta.

I mirabili esempi di altruismo dimostrati dalla comunità della Missione italiana di Ginevra furono ripetuti durante il secondo conflitto mondiale. Nel settembre del 1943 migliaia di civili e di militari italiani si presentarono alla frontiera del Ticino e della Savoia per chiedere ospitalità in Svizzera. La maggior parte di essi era fuggita con il solo vestito addosso, senza soldi, senza indicazioni precise. Bisognava provvedere ai più immediati bisogni; le autorità svizzere organizzarono dei campi di concentramento. Ma i

mezzi per rispondere alle esigenze di una accoglienza meno «militare» erano ridotti. La Missione di Ginevra (e al suo interno in particolare il gruppo delle Signore) si rese promotrice di una raccolta di vestiti per gli italiani raccolti a Losanna, Sthelten, Lucerna, Berna, Lugano. L'esito della raccolta fu lusinghiero e venne ripetuta più volte.

Numerose famiglie italiane di Ginevra offerse-ro la loro ospitalità ai rifugiati italiani; fu una gara, nel limite delle disponibilità ridotte di questi emigranti, per accogliere chi era più sfortunato di loro. Per i giovani italiani che avevano chiesto di iscriversi all'Università di Ginevra, fu organizzato un Campo Universitario di cui la Missione prese in carico la cura spirituale.

Lavoro altamente benemerito, di cui la Missione di Ginevra si rese promotrice, fu la trasmissione delle notizie tra gli internati italiani in tutte le nazioni di Europa e i familiari rimasti in Italia. Gente semplice e personalità religiose e politiche scrivevano alla Missione perchè si cercasse l'indirizzo e si trasmettessero notizie di italiani prima residenti in Francia, Germania, Belgio o Inghilterra. La non belligeranza della Svizzera rendeva possibile, con alcune precauzioni delle autorità militari, la corrispondenza tra la nazione elvetica e il singolo paese belligerante. Ne risultava una specie di «cuscinetto» in cui le notizie potevano essere raccolte e smistate.

Le numerose lettere di ringraziamento stanno a testimoniare l'efficacia di simile lavoro umanitario sul piano delle informazioni che le tristi vicende della guerra rendevano ancora più urgenti.



«IL CAMMINO DELLA SPERANZA»

L'Italia, dopo un'altra estenuante ed inutile guerra che alla fine era sfociata in una guerra civile, si trovava a dover provvedere ad una ricostruzione e ad una immediata ripresa. Data la pesantezza della situazione interna, particolarmente in relazione al mercato del lavoro, con la conseguente difficoltà di trovare una occupazione redditizia, molti italiani riprendevano il cammino «tradizionale» dell'emigrazione, di quella che può essere chiamata una meta strutturale della manodopera italiana nella difficile congiuntura. Questo «cammino della speranza» veniva affrontato da molti con umiltà, su cui gravava il peso della sconfitta, e con ostinazione, chiedendo solo e disperatamente un posto di lavoro.

Questa situazione psicologica fece avvertire in misura ridotta i disagi dell'emigrazione post-bellica, senza poter chiedere adeguate contropartite. Divenne sempre più comune per gli imprenditori dei Paesi di immigrazione concepire questa massa immigrata come strumento di politica congiunturale della manodopera, da poter dimettere in caso di difficoltà. Essa invece divenne man mano una esigenza strutturale.

Durante l'ultimo conflitto mondiale, la Svizzera ha potuto registrare una notevole accumulazione di capitali, sia per l'attività di esportazione a favore dei belligeranti, sia per l'imponente afflusso di capitali in fuga dai Paesi coinvolti nella guerra. Alla fine della conflazione europea, l'apparato produttivo della Svizzera era intatto; la sua crescita economica fu notevole sia in termini di reddito nazionale che pro-capite, nonostante i salari reali non aumentassero nella stessa misura. Questo ha favorito grandemente i detentori di capitali e in genere le attività di accumulazione della ricchezza.

In questa situazione la manodopera straniera era indispensabile, non bastando quella indigena; i nuovi posti di lavoro furono occupati in prevalenza dagli italiani. La grande elasticità del mercato del lavoro (abbondanza di manodopera disponibile) ha favorito il contenimento degli incrementi salariali, con l'aiuto, naturalmente, della «pace sociale».

Per mantenere la produzione ad elevati livelli la Svizzera ha dovuto ricorrere in misura sempre maggiore a manodopera immigrata; questa ha incominciato a provenire da regioni sempre più lontane e sempre meno industrializzate. Così dopo l'emigrazione settentrionale è incominciata l'emigrazione meridionale che oggi rappresenta il grosso del flusso diretto verso la Svizzera.

Le condizioni di vita di questi immigrati sono facilmente descrivibili: sono vissuti poveramente, hanno lavorato molto, hanno risparmiato

accanitamente, rinunciando ad alcune esigenze fondamentali, spesso sono stati malvisti dalla popolazione locale per una temuta concorrenza o un abbassamento del tenore di vita o un'alterazione nell'equilibrio delle componenti etniche, il tanto temuto «inforestieramento». Era ineluttabile che gli emigrati diventassero economicamente e politicamente discriminati (cfr. i diversi tipi di permesso).

La Svizzera ha ridotto al minimo le spese pubbliche di assistenza agli emigrati, impedendo in particolare il ricongiungimento delle famiglie. Gli emigrati tra loro hanno coltivato una elevata solidarietà che non ha potuto sfuggire ad un certo senso di frustrazione per non vedersi stimati per quello che si fa e si vale, senza poter modificare la propria situazione.

Ancora lunga è la strada per una vera e costruttiva solidarietà internazionale della quale l'emigrazione può costituire la principale artefice. Per i cristiani, il monito di Cristo «i poveri li avrete sempre con voi» deve far meditare chi rischia di giudicare troppo frettolosamente la storia di ogni sconosciuto emigrato che bussa alla porta delle nazioni più ricche.

«LA PAURA DELLO STRANIERO»

Uno dei fenomeni allarmanti della società svizzera sono indubbiamente stati i diversi referendum contro gli stranieri che hanno cercato di trovare le motivazioni negli aspetti più discutibili e senz'altro meno profondi dell'animo svizzero e hanno palesato una indubbia paura dello straniero.

Tutto comincia con l'arrivo degli stranieri che nella società di accoglienza vanno a costituire lo stato infimo della popolazione indigena. Tuttavia questo non si verifica in maniera omogenea ed equilibrata; tensioni ed inasprimenti trovano motivi di verificarsi, ritorcendosi tra l'altro contro i lavoratori immigrati, in quanto minoranza priva di potere.

Con l'ausilio di alcuni studiosi dell'università di Zurigo, possiamo chiarire il meccanismo di simile reazione. La parte di popolazione indigena, che ha saputo solo parzialmente profittare delle occasioni di ascesa sociale, vede in genere l'immigrazione come una latente o palese minaccia e questo darà spesso origine ad atteggiamenti ostili contro gli stranieri. Una di queste «strategie» consiste nell'interdire ai lavoratori stranieri l'integrazione o l'ascesa professionale, facendo dipendere l'accesso a certe posizioni non da oggettivi requisiti, ma dall'appartenenza al proprio gruppo etnico e accentuando il credito ai valori propri di questo gruppo.

Esiste anche un altro tipo di discriminazione che l'Hoffmann-Nowotny definisce «neofeudale» e che mira a rifiutare ai lavoratori stranieri integrazione ed assimilazione, permettendo però la permanenza nel Paese ospite anche se all'ultimo grado della scala sociale. Questo atteggiamento è proprio di coloro che hanno sperimentato un certo grado di ascesa sociale e possono considerare la propria situazione sufficientemente consolidata da non dover temere alcuna minaccia da parte degli immigrati. Analizzando bene questo comportamento, si comprende come si tratti, piuttosto che di vera «xenofobia», di espressioni conseguenti problemi di struttura sociale non adeguatamente risolti o non risolti affatto all'interno di una società industriale altamente sviluppata.

Le tensioni sociali, conseguenti l'immigrazione e riscontrate in Svizzera, sono per questo riscontrabili nelle periferie urbane di Torino e di Milano nei confronti dei meridionali; la situazione è molto più drammatica nei quartieri di New York e in tanti ghetti che caratterizzano le metropoli nordamericane: qui l'elemento «razza» si inserisce ad aggravare la situazione.

Risulta allora chiaro come l'importazione di manodopera immigrata comporti un diverso modello di sviluppo mondiale per evitare questi inconvenienti. L'immissione di forze lavoro, nel pieno vigore del periodo attivo, nel ciclo produttivo di una nazione non può non coinvolgere tante altre istanze del vivere civile, un adeguato livello di condizioni di vita, il rispetto reciproco, il libero confronto, la volontà di costruire insieme e dividere insieme la ricchezza comune. Il cambiamento di ottica, percepito ed auspicato da molti, può essere ben riassunto dalla frase di Max Frisch: «Abbiamo chiesto braccia e son venuti uomini», facendo intendere l'urgenza di un diverso orientamento nei confronti degli immigrati; e non a caso questa frase è stata detta da uno svizzero.



Sr. Olimpia da quasi 40 anni presente nella Casa «La provvidenza» a Carouge al servizio dei più bisognosi.

IL COMPORTAMENTO SOCIORELIGIOSO DEGLI ITALIANI A GINEVRA

Il presente studio si basa sui dati di una ricerca socio-religiosa condotta tra gli emigrati italiani in Svizzera nel 1971 - 1972. Qui presentiamo i dati relativi agli italiani residenti nel cantone di Ginevra, i cui confini delimitano anche la zona di azione della Missione Cattolica Italiana di Ginevra.

Nella zona di Ginevra sono stati intervistati, mediante questionario, 320 italiani dai 18 anni in su, dopo aver proceduto all'estrazione casuale dei soggetti da intervistare. Praticamente si è intervistato un italiano ogni 80. Le domande dell'intervista, strutturate logicamente, comprendevano i seguenti punti:

1. Caratteristiche generali della popolazione emigrata
2. Condizioni di vita e di lavoro
3. Relazioni sociali e culturali

continua pag. 28



CRONOLOGIA DELLA MISSIONE DI GINEVRA

1900 arrivo di Don Luigi Motti, inviato da Mons. G. Bonomelli: inizio dell'assistenza religiosa agli italiani presso la Chiesa di S. Giuseppe e poi del S. Cuore.

1902 costituzione della Société de la Chapelle Italienne e acquisto dell'immobile a 17, rue de la Mairie.

1903 arrivo di Don Adolfo Dosio a Carouge, inviato dall'Opera Bonomelli.

1904 apertura del Segretariato del popolo e Patronato operaio di Ginevra.

1905 arrivo delle Suore Terziarie Francescane di Susa che assistono i poveri ed ammalati a domicilio, a Carouge.

1907 apertura del Segretariato del popolo a Carouge, scuola serale per adulti, scuola diurna per bambini. Nell'ambito delle Missioni di Ginevra funzionavano un circolo ricreativo, la filodrammatica «Silvio Pellico», la corale, la Società di Mutuo Soccorso «La Fratellanza».

1908 apertura della *Crèche* a Carouge.

1910 Don Motti si ritira in Italia. Don Dosio passa dalla Missione di Carouge a quella più centrale di rue de la Mairie: avviene la fusione delle due Missioni sotto la direzione di Don Dosio; a Carouge verranno inviati, permettendolo il personale, dei responsabili locali. Don Dosio ha alcuni collaboratori in questi anni: Don Domenico Rozza e Don Maccalli che opera a Carouge.

1911 fondazione del Circolo Bonomelli.



Monsignor Adolfo Dosio fondatore delle opere sociali e direttore dal 1910 al 1942.

1912 fondazione dell'Orfanotrofio italiano ad Hermance

1913 ampliamento della Cappella della Missione.

1915 giugno: arrivo del collaboratore Don Giuseppe Pavesio, reduce della Missione di Bochum.

1916 acquisto di una nuova sede dell'Orfanotrofio al Grand Saconnex; arrivo di P. Semeria che si interessa vivamente dell'Orfanotrofio e degli orfani di guerra.

1921 acquisto del terreno antistante la cappella della Missione.

1925 acquisto dell'edificio al Petit Saconnex che viene destinato a Casa di Riposo per vecchi, costruzione della Cappella dell'Ospizio.

1927 soppressione dell'Opera Bonomelli: i Missionari passano alle dipendenze della S. Congregazione Concistoriale.

1928 partenza di Don Pavesio: don Pavesio è il collaboratore più importante sia per lo zelo e le capacità, sia per la lunga permanenza a fianco di Don Dosio (14 anni). Gli altri collaboratori (saranno sempre indispensabili almeno due preti nella grande Missione di Ginevra) si fermeranno alcuni anni soltanto: Don Giovanni Beltramo, Don Mazzarello. Don Dosio chiederà con insistenza la collaborazione di un Missionario Scalabrini in modo da dare più continuità all'apostolato tra i migranti.

1936 fondazione della «Provvidenza» a Carouge.

1939 arrivo di P. Enrico Larcher.

1942 morte di Don Alfonso Dosio.

1950 feste celebrative per il 50° della Missione pellegrinaggio a Roma, visita di Mons. Zaffonato.

1952 ampliamento della casa di Carouge.

1954 sala Pio X a rue de la Mairie.

1957 costruzione di alloggi per stagionali presso la casa di riposo al Petit Saconnex.

1958 ampliamento della «Provvidenza» di Carouge (asilo-ortanotrofio — casa di riposo per anziani — pensione — mensa per operai).

1962 sistemazione definitiva della «Provvidenza» di Carouge.

1966 acquisto della casa fiancheggiante la Missione, destinazione ad asilo ed abitazione delle Suore.



La Provvidenza a Carouge.

4. Atteggiamento sociopolitico
5. Comportamento religioso
6. Le aspirazioni degli emigrati.

In questo studio sono esaminati quei dati che sono peculiari di Ginevra. Essi non hanno la validità statistica dell'intero campione applicato alla Svizzera, ma hanno la garanzia di una buona attendibilità, poiché buona parte delle variabili fondamentali trovano corrispondenza in quella del campione generale. Essendo l'articolo di carattere descrittivo, tralascieremo gli aspetti teorici e tecnici ed esamineremo particolarmente i punti 1.3.5.6.

1) CARATTERISTICHE GENERALI DELLA POPOLAZIONE ITALIANA A GINEVRA

L'età media degli intervistati è di 40,7 anni, alquanto superiore all'età media degli stranieri residenti nel cantone che si aggira sui 38 anni.

Istituto Italiano del «Grand Saconnex».



Ginevra è la città con la più consistente emigrazione italiana agli inizi di questo secolo. Nel 1900 gli italiani erano 10.221, pari al 19,4% degli stranieri. Si pensi che a Basilea nello stesso periodo erano circa 2000. Il flusso migratorio italiano verso il cantone GE ha un andamento opposto a quello francese. I francesi nel 1900 erano 34.277, pari al 65,1% degli stranieri. Nel 1972 erano 19.462 pari al 19,7%.

Gli italiani a partire dal 1950 sono il gruppo straniero più consistente. Nel 1972 erano 36.198 (esclusi gli stagionali), pari al 36,7% degli stranieri. Negli ultimi anni si è avuto un notevole incremento di emigrati spagnoli che in 10 anni sono passati da 5.000 a 20.000 unità circa. Ginevra è il cantone con la più alta percentuale di stranieri (36% della popolazione totale). Ciò è dovuto in parte anche alla presenza di numerose organizzazioni internazionali. Si può quindi parlare in buona parte di emigrazione di lusso. Naturalmente gli italiani e gli spagnoli rappresentano gli strati più bassi della popolazione straniera. Ciò apparirà più chiaramente quando si parlerà della situazione scolastica dei figli degli stranieri.

L'età media relativamente alta degli intervistati è comprovata anche dai dati della polizia degli stranieri. Mentre a livello nazionale gli italiani con permesso di domicilio (quindi in Svizzera da almeno 10 anni) sono poco meno del 60%, nel cantone di Ginevra sono più del 70%. Inoltre, mentre sul piano della Confederazione gli stranieri sopra i 49 anni sono solo l'11% (gli svizzeri il 30%), a Ginevra essi raggiungono il 15% e gli italiani circa il 20%. Ora gli italiani da noi intervistati aventi più di 49 anni rappresentano il 20,6%. Anche solo in base a questi dati c'è da supporre di trovarsi di fronte ad una comunità abbastanza stabilizzata e, vedremo, inte-

«Casa di Riposo Italiana al «Petit Saconnex».





Vecchi emigranti stretti attorno a Mons. Dosio e a P. Enrico Larcher in una foto del gruppo donne di Azione Cattolica.



Emigranti si ritrovano per una sosta, nella tavola calda della «Missione Cattolica».

grata. Un buon numero delle classi più giovani risulta nato in Svizzera anche da una recente inchiesta svolta tra i giovani italiani dai 16 ai 25 anni. (il 13,2% è nato in Svizzera ed il 20% è emigrato prima dei 6 anni).

I maschi del nostro cantone sono sicuramente sovrarappresentati (75%). Secondo i dati del servizio cantonale di statistica nel 1972 i maschi stranieri erano esattamente il 50% (sul piano svizzero circa il 54%). Si noti però che la nostra inchiesta non ha previsto nel campionamento gli stagionali, meritando questa categoria di lavoratori una considerazione a parte, anche se di fatto il 6% dei nostri intervistati risulta essere in possesso del permesso A. Il 38% degli intervistati proviene dal Nord Italia, da noi suddiviso in due regioni: Triveneto e Triangolo industriale. Il Sud è rappresentato dal 44,5%, una percentuale relativamente bassa se confrontata con quella della Germania (90%) e con quella globale della Svizzera, che è del 75%. Da notare che l'85% degli intervistati provenienti dal Sud sono emigrati negli ultimi 15 anni.

Ciò è rilevante per una verifica del lavoro pastorale finora svolto dalla Missione. Si avrà modo di vedere come le persone più legate alla Missione e alla pratica religiosa provengono dal Nord. La formazione scolastica di base si presenta, in media, nostri intervistati, più carente di quella degli emigrati in Svizzera presi globalmente. Abbiamo il 18% che non ha raggiunto la licenza elementare (sul piano svizzero 13%). Il 48,5% ha ottenuto la licenza elementare (sul piano svizzero 50,0%). Il 3,5% ha raggiunto un diploma di scuola superiore o frequentano l'università. Questi provengono nella stragrande maggioranza dalle regioni del triangolo industriale. Gli emigrati dal Veneto si avvicinano molto a quelli provenienti dal Sud, quanto a formazione scolastica. Circa il 20% non ha terminato le scuole elementari. Anzi, mentre per quelli provenienti dal Sud abbiamo il 23% che ha ottenuto la licen-

za media, per quelli provenienti dalle Tre Venezie si ha solo il 16% che è la percentuale più bassa. Comunque complessivamente possiamo dire che dell'80% dei nostri intervistati ha un titolo di studio. Le differenze fra le varie regioni di provenienza non sono statisticamente rilevanti.

Ciò è anche dovuto al miglioramento della situazione scolastica italiana negli ultimi due decenni, miglioramento di cui hanno potuto approfittare soprattutto gli ultimi arrivati in emigrazione, che provengono per lo più dal Sud. La distribuzione per settori e categorie professionali degli intervistati è visibile dalla tabella (7). I posti migliori sono occupati dagli emigrati provenienti dal Triangolo industriale. Seguono quelli del centro. Negli altri si nota una prevalenza di manovalanza generica. La condizione Professionale delle donne si presenta migliore che in altre zone della Svizzera. Una buona percentuale è impiegata in servizi qualificati (16,5%) oppure presenta una condizione non professionale (27,5%). Ciò è indice che gli italiani a Ginevra non sono così fortemente legati ai bisogni di sopravvivenza. Possono permettersi il lusso di tenere la moglie a casa.

Abbiamo visto come la formazione scolastica e professionale degli intervistati non sia fra le migliori, almeno come punto di partenza. Abbiamo però ben il 65% che dichiara di aver frequentato all'estero un corso professionale, di cultura o di altro tipo, contro il 40% degli intervistati a livello svizzero. Si nota quindi un impegno notevole per migliorare la propria posizione sociale e professionale nel paese ospitante. I celibi ammontano a 27%. Più del 90% delle persone sposate ha con sé il coniuge. La stragrande maggioranza si è sposata in Chiesa con rito cattolico. Meno del 3% si è sposato solo civilmente. Il 90% dei matrimoni avviene all'interno della collettività nazionale. I matrimoni con svizzeri non arrivano al 5%. Ginevra, città notoriamente internazionale e più aperta di altre zone svizzere,

non ha provocato in questo una tendenza, negli italiani, ad uscire del cerchio della propria collettività. Sociologicamente gli italiani formano ancora un gruppo all'interno della comunità locale, cioè come dicono i sociologi, un in-group.

Se paragoniamo gli intervistati di Ginevra con quelli di tutta la Svizzera, quanto al numero dei figli, otteniamo la seguente distribuzione per centuale:

N° di figli	% sposati residenti a GE.	% sposati residenti in CH.
0	25,0%	17,0%
1	32,0%	33,5%
2	31,5%	32,5%
3	8,5%	11,0%
4 o più	3,0%	6,0%
Totali	100,0	100,0

Abbiamo dunque ben il 25% di coppie senza figli, mentre sul piano svizzero le coppie senza figli sono il 17%. Si noti che gli sposati sotto i 30 anni sono il 10,5%. Si assiste quindi ad una drastica riduzione del numero dei figli, che è al di sotto dell'1,5, ottenuto per l'intera collettività italiana in Svizzera. La famiglia emigrata si sta portando quindi verso quel modello nucleare che sembra la tappa d'arrivo generale della famiglia nel mondo. Anche di questa indicazione dovrà tener conto la pastorale migratoria. La difficoltà di integrarsi o di convivere con l'ambiente svizzero non deve infatti portare alla conclusione che gli emigrati rifiutino quei modelli comportamentali e quelle scale di valori che sono proprie della Svizzera non come paese specifico, ma come ambiente integrato ormai nel processo di terziarizzazione. L'acquisizione del modello di famiglia nucleare indica perciò l'entrata della famiglia emigrata in quel processo di «capillarità sociale» peculiare di una nuova formazione di aspirazioni al benessere e all'avvenire prospettato per i figli, che fa prendere contorni più complicati al familismo italiano, rendendolo difficilmente comprimibile entro i tradizionali schemi.

2) LE CONDIZIONI DI VITA E LE RELAZIONI SOCIALI

L'85% degli intervistati abita con la famiglia in un alloggio unifamiliare. L'inchiesta non ha rilevato le condizioni igienico-sanitarie e di comfort degli alloggi.

Ad ogni modo il dato sta ad indicare che per gli emigrati italiani a Ginevra, eccettuati gli stagionali, non sono così rilevanti come in altre

zone le condizioni desolanti degli alloggi collettivi e delle persone sole. Lo stesso dicasi per i dati circa la rotazione degli alloggi. Al momento dell'intervista il 2,5% abitava l'alloggio da meno di 6 mesi (sul piano svizzero il 10%). Il 70% vi abitava da 3 o più anni (58%). La difficoltà di trovare un alloggio è affermata da circa la metà degli intervistati. I motivi addotti sono vari, non ultimo quello del pregiudizio razziale. Il 27% è alla ricerca di un nuovo alloggio. L'insieme dei dati fa supporre che anche nella ordinata e organizzata Svizzera l'alloggio è un problema di una certa gravità per un lavoratore.

L'alloggio unifamiliare è anche un collegamento con la questione dei figli. In ricongiungimento familiare è aumentato notevolmente in questi ultimi anni in Svizzera. Tuttavia molti genitori preferiscono lasciare i figli in Italia, soprattutto per motivi scolastici. Il 35% delle famiglie italiane in Svizzera ha figli in età scolare; di questi solo il 12,5% risiede in Italia. Questo dato sta a significare la minore incidenza di alcune difficoltà (lingua, mentalità, lavoro di ambedue i genitori) che inducono molte famiglie italiane residenti in Svizzera a far frequentare ai figli la scuola in Italia.

In termini reali i genitori optano per l'inserimento dei figli nelle strutture scolastiche svizzere, anche se un 31% manifesta, in modo piuttosto velleitario, il desiderio di far frequentare ai figli la scuola in Italia. In effetti i ragazzi italiani a Ginevra in età scolare sono in numero rilevante; nell'anno 72-73: 7408, cioè il 20,5% della collettività italiana. Essi costituiscono il 40% dei ragazzi stranieri. È forse ancora presto per dire quale sarà il futuro di questi ragazzi all'interno della società svizzera. Il fatto che l'80% dei ragazzi che frequentano la scuola primaria sia stato classificato dalle statistiche cantonali come appartenente al ceto sociale inferiore lascia intravedere che molti di essi saranno tagliati fuori dalle «chances» più decorose offerte dal sistema scolastico. Infatti i ragazzi italiani (e spagnoli) che frequentano le classi speciali sono, in percentuale il doppio dei ragazzi svizzeri. Ciò non sembra legato a difficoltà di lingua, ma al ceto sociale. Infatti pochissimi sono i ragazzi di altri paesi stranieri che frequentano le classi speciali. Dobbiamo tener presente che solo il 15% di essi appartiene al ceto sociale inferiore. Le conseguenze più vistose si hanno considerando gli iscritti all'università. Gli stranieri sono il 37% ma gli italiani rappresentano solo il 6% degli stranieri. Abbiamo visto invece che la popolazione italiana è il 36% della popolazione straniera.

Inoltre, mentre gli studenti svizzeri nello spazio degli ultimi anni sono quasi triplicati, il numero degli iscritti italiani è rimasto quasi invariato. Il che fa supporre che gli italiani iscritti

all'università non siano in buona parte figli di emigrati. Ad ogni modo la situazione scolastica dei figli degli italiani non appare così disastrosa come nelle zone della Svizzera tedesca, dove le difficoltà linguistiche e di mentalità penalizzano ulteriormente quei ragazzi che sono figli di operai. La seconda generazione meriterebbe quindi uno studio a parte, per poter stabilire in quale misura i figli degli emigrati sono destinati a succedere ai loro genitori nelle professioni meno qualificate. Come vivono gli italiani all'interno della società locale? Essi risultano essere abbastanza bene inseriti nei canali normali dell'informazione e delle relazioni sociali. Il 76% legge la stampa locale. La stampa italiana è letta con una frequenza leggermente inferiore. Nella Svizzera tedesca invece solo il 28% dichiara di leggere la stampa locale. Solo il 3% non conosce affatto la lingua francese. Si tratta per lo più di persone di mezza età, emigrate negli ultimissimi anni.

I rapporti con gli svizzeri sono abbastanza frequenti. Solo il 30% dichiara di non aver rapporti di conoscenza o amicizia con svizzeri. Nella Svizzera tedesca si ha esattamente il contrario. Solo il 30% ha rapporti con gli svizzeri, legato più che altro alle convenienze sociali. Le persone che affermano essere in contrasto con la popolazione locale costituiscono il 4%. L'80% ha buoni rapporti. Tutti questi elementi rendono forse ragione della scarsa conoscenza e frequenza di locali ed enti italiani riscontrati negli italiani di Ginevra. Si hanno le percentuali più basse fra tutte le zone della Svizzera. Si consideri la tabella 10. Se si eccettuano i locali gestiti da privati (21,5%), si ha per il resto o una dichiarata non conoscenza (15%) o perfino l'affermazione che «non esistono locali italiani» (60%). Solo il 3% dice spontaneamente di conoscere la Missione Cattolica Italiana.

3) IL COMPORTAMENTO RELIGIOSO DEGLI ITALIANI A GINEVRA

I dati finora esposti servono per inquadrare la situazione religiosa degli italiani a Ginevra, soprattutto in rapporto con la pratica religiosa e l'attività svolta dalla Missione Cattolica Italiana. Alla domanda diretta: «hai mai sentito parlare di una Missione o Centro Cattolico italiano?», circa la metà degli intervistati dà una risposta affermativa. La conoscenza della missione rimane tuttavia al di sotto della media riscontrata in altre zone, anche della Svizzera francese. Un motivo va ricercato forse anche nella formulazione della domanda. Infatti a Ginevra la M.C.I. è conosciuta sotto il nome di «chapelle italienne», o, per

Carouge, «Provvidenza». Il fatto che la Missione non sia considerata un «centro di italianità», come farebbero supporre le risposte degli italiani residenti in altre zone della Svizzera (soprattutto Solothurn, St Gallen, Thun) può avere una sua rilevanza. Si assiste qui ad una emigrazione meno rinchiusa nella cerchia di ambienti ed iniziative italiane, con il pericolo di cadere nel ghetto e nel provincialismo. Sembra infatti, che la scarsa conoscenza e frequenza della Missione (il 27% dice di «conoscerla») non incidano negativamente sulla fede e sulla pratica religiosa. I non praticanti sono l'11%, una delle percentuali più basse di tutta la Svizzera. Il 75% va a Messa almeno nelle feste principali, il 30% almeno una volta al mese ed il 17% ogni domenica. È una percentuale che non si distanzia da quella rilevata da una inchiesta condotta nel 1959, quando la Missione era ancora in nuova parte considerata il centro religioso degli italiani. Su 20.000 italiani residenti nel cantone si erano contate circa 3000 presenze alle Messe domenicali, metà delle quali alle Messe celebrate nelle parrocchie svizzere.

Allora, gli italiani al di sotto dei 20 anni si potevano calcolare in 3000 unità circa (ora almeno 10.000). Non tenendo conto delle persone presenti alla Messa e aventi meno di 20 anni, si ottiene il seguente rapporto $\pm 17.000 : \pm 2700$, il che equivale ad una frequenza domenicale del 16%. Pur non essendo strettamente comparabili le due inchieste, perché attuate con metodi e criteri diversi, abbiamo buone probabilità di concludere per una costanza di frequenza alla Messa domenicale, negli ultimi 15 anni, da parte degli italiani residenti nel cantone GE. Dall'inchiesta del 1959 risultava che la metà degli italiani praticanti andava a Messa in una parrocchia svizzera. Dalla nostra inchiesta non è possibile stabilire il tipo di Messa frequentata (Messa in italiano, Messa in francese), se non parzialmente. Le persone che sono in qualche modo a contatto con la Missione o col prete italiano (30%) affermano, in una buona maggioranza, (57%) di andare qualche volta alla Messa in una parrocchia svizzera. La domanda fu rivolta però solo al 30% degli intervistati. Ad ogni modo si può concludere che un buon numero di italiani, almeno per la pratica religiosa, sia integrato nella parrocchia locale. Infatti fra gli intervistati a contatto con la Missione abbiamo un 27% che frequenta la Messa domenicale. Si può supporre che questi vadano abitualmente alla Messa celebrata in italiano. Essi però sono circa la metà dei praticanti domenicali e l'8% degli intervistati. In base ad un sondaggio effettuato nella primavera del '73 risultò che il tasso di pratica domenicale degli italiani nelle parrocchie svizzere era circa il 6%.

Sommando le due percentuali, che peraltro non sono strettamente comparabili, abbiamo un

14% di praticanti domenicali. L'inchiesta della COPASCO ha rilevato che gli operai frequentano la Messa domenicale nella percentuale del 5,4%. Secondo la nostra inchiesta gli operai italiani hanno una frequenza percentuale almeno doppia. La partecipazione alla Messa non include la partecipazione ad altre attività della parrocchia. Se il 57% degli italiani a contatto con la Missione va anche alla Messa nella parrocchia svizzera, solo il 20% di essi frequenta la parrocchia per altri motivi, compresi quelli attinenti l'espletamento di pratiche burocratiche. Essi sono il 5,5% di tutti gli intervistati. Secondo l'inchiesta della COPASCO il 15% degli italiani che vanno alla Messa nella Parrocchia svizzera partecipa anche a gruppi parrocchiali; il che è parzialmente una verifica dei nostri dati. Ci possiamo chiedere allora in che misura gli italiani che frequentano la Missione partecipano ai gruppi organizzati all'interno di essa. Essi sono circa il 14%, che equivale al 4% degli intervistati.

Complessivamente quindi gli italiani che hanno contatto con la Missione svolgono un ruolo passivo, limitandosi alla frequenza della Messa o dei sacramenti. Considerando più da vicino il gruppo che ha contatto con la M.C.I. abbiamo alcune caratteristiche che lo contraddistinguono: quanto all'età si concentrano soprattutto nelle classi che vanno dai 40 ai 60 anni (soprattutto dai 50 ai 60). Più della metà degli intervistati dai 30 ai 40 anni non ha mai sentito parlare della Missione. Però sembra che la conoscenza di essa li porti a frequentarla. Gli ultimi arrivati in emigrazione (dal 66 in avanti) sono quelli che hanno la minor conoscenza della Missione. L'80% non ne ha mai sentito parlare. Il 12% la frequenta. Gli emigrati negli anni cinquanta sono invece quelli che hanno maggior conoscenza e contatto (58%). Teniamo presente che circa il 66% di essi proviene dal Nord, in particolare dal Veneto. In effetti fra quelli provenienti dal Veneto abbiamo il 70% che è a conoscenza della Missione; più del 50% la frequenta. I Veneti rappresentano il 15% dei nostri intervistati. Il 60% degli italiani provenienti dal Sud non conoscono la Missione. Però in termini assoluti sono i più rappresentati. Sono il 61% di quelli che conoscono la Missione.

Qual'è l'immagine che i nostri intervistati hanno della Missione?

Dobbiamo anzitutto premettere che pochi sono quelli che hanno risposto alla serie di domande che riguardano direttamente l'attività della Missione e dei Missionari (meno di un terzo). Essi non si distribuiscono significativamente per quanto riguarda l'età, il sesso, la provenienza geografica, l'anzianità migratoria e la formazione scolastica e professionale. Alla domanda:

«da chi sono finanziate le opere o le attività della Missione?», abbiamo fra le risposte utili, (100), un 40% che non sa rispondere. Il 2% dice che sono sostenute dai missionari stessi. Il 30% dai contributi degli emigrati. Il restante accenna a finanziamenti del governo italiano o svizzero e soprattutto dal Vaticano. Carenza di informazione o ostinata posizione emotiva nei confronti delle iniziative della Chiesa, o disinteresse? Il rapporto personale con il prete italiano è dichiarato da pochi intervistati, (6%) che equivale al 20% di quelli ai quali fu rivolta esplicitamente la domanda (meno di un centinaio). L'attività del prete italiano è giudicata positivamente dal 60%, negativamente dal 10%. Gli altri non sanno esprimere una valutazione. Lo stesso dicasi del giudizio circa le prediche dei preti durante le Messe. Che cosa si aspettano gli italiani dal missionario. Un terzo non si pronuncia. Le altre risposte si frantumano nelle più disparate risposte, sotto il denominatore comune dell'assistenza sociale e della supplenza in iniziative di carattere scolastico o culturale. Solo il 5% si aspetta che il prete svolga attività di carattere religioso. Che cosa stanno a fare allora i preti italiani in emigrazione? Solo un quarto degli intervistati ha risposto a questa domanda. L'80% li ritiene utili o necessari. Gli altri pensano che se ne possa fare a meno.

In conclusione sembra che la Missione viva a «côté» della collettività italiana, che vede la Missione come opportunità per soddisfare esigenze religiose di tipo tradizionale (Messa e sacramenti). Essa non è giudicata però indispensabile nemmeno, per questo tipo di servizio, poiché la metà degli italiani si riferisce, per questi bisogni, alle parrocchie locali. Se la Missione intendesse fare qualcosa di utile per gli italiani, dovrebbe intraprendere iniziative di carattere sociale; ma anche questo non è sentito come esigenza. È apatia e indifferenza verso la religione? È segno che l'emigrazione italiana a Ginevra non ha particolari problemi, per cui vive tranquilla nel benessere raggiunto? È l'organizzazione e l'attività della Missione che non collima più con i bisogni e le aspirazioni degli emigrati? Infine, gli italiani sono sufficientemente integrati nella società e nella chiesa locale da non ritenere determinante il ruolo svolto da una M.C.I. nella soluzione dei loro problemi? Sono interrogativi ai quali il gruppo dei padri e dei collaboratori della missione sono chiamati a rispondere, per non correre il rischio che la Missione si riduca a svolgere una azione superflua per un piccolo gruppo che risulta sufficientemente integrato o per bisogni marginali degli emigrati stessi.



pagine vive di ieri

SUL FRONTE DEL PORTO

4° PUNTATA

«Una scappata al Brasile non era che la conseguenza della Missione al porto. Difatti comprenderà bene l'Eccellenza Vostra che l'emigrante va tutelato dove si trova, e che necessariamente a me, che non vedevo, non sognavo che emigranti e relative sofferenze, dovevano pur martellare nel cervello e nel cuore il pensiero ed il desiderio di conoscere de visu i luoghi verso cui salpavano tutti i giorni tanti panfili carichi di carne umana. Quante volte dal margine della banchina dei ponti di imbarco seguivo coll'occhio pieno di pietà quei poveretti, che — sconcertati che io non li accompagnavo, — mi davano, agitando un povero cencio bianco, l'ultima prova della loro gratitudine!

E il piroscifo si allontanava, per lanciarsi a tutta forza verso l'Oceano e spariva cogli ultimi raggi del crepuscolo della sera o troppe volte fra le tenebre della notte; e me ne tornavo a casa. — Nulla di nuovo? chiedevo; e la novità era il solito pacco di lettere, che in coro mi facevano a bruciapelo queste domande: Che cos'è il Brasile? Come si vive laggiù? Ci si sta bene? Ci si sta male? — Quando pure non erano queste altre: Tizio, partito da 15 anni pel Brasile, scrisse due o tre volte senza data di luogo: dove si trova? — Una bambina voleva sapere dov'era papà, che non aveva mai visto e che non scriveva mai, e perciò faceva sempre piangere la

P. PIETRO MALDOTTI
(1862 - 1939)

mamma. Mandava il francobollo, perchè rispondessi a volta di corriere! Povera piccina! — Ma intanto che rispondere? Per accontentare i primi perdevi le notti a leggere libri sul Brasile e a dar la posta a chi vedevi tornare da quel paese: «Ci si sta bene? — chiedevo anch'io — Ci si sta male?». Le risposte erano i quattro quinti delle volte diametralmente opposte. «Il Brasile — diceva chi ne tornava più spiantato di prima — è un paese barbaro, dove c'è da morire di febbre gialla, di fame, di stenti, di assassinio, a non scappare a tempo». — «Il Brasile è un paese splendido — soggiungevano altri carichi di quattrini — ricco, sano, dove nessuno, che voglia lavorare, muore di fame: chi dice il contrario, calunnia!».

A chi poi rivolgermi laggiù per accontentare la povera bambina e le migliaia di altri chiedenti le stesse informazioni? L'Eccellenza Vostra ben sa che non c'era, non c'è, e purtroppo per parecchio tempo non ci sarà l'Ufficio di informazioni nei diversi centri americani, almeno fino a tanto che si continuerà un pò da tutti a fare delle chiacchiere, del sentimentalismo sterile, dei voti a data fissa, che lasciano sempre il tempo che trovano.

Due dunque furono i motivi che mi spinsero a intraprendere i miei viaggi e che me ne consigliarono altri: conoscere de visu e far conoscere ai miei poveri protetti il Brasile, e vedere un pò se e come è possibile proteggere efficacemente la nostra emigrazione, tanto dal lato morale e religioso, quanto dal lato materiale, essendo ora più che mai convinto che le due protezioni debbono andar di conserva sotto pena di fallire nello scopo.

Il primo viaggio, dal 12 aprile al 2 agosto 1896, si limitò ai centri agricoli di Minas Gerais, Rio, S. Paolo e di un lembo del Goiás. Il secondo, dal 18 maggio al 12 dicembre del 1897, si estese a tutti gli altri Stati del Brasile, oltre alle capitali dell'Uruguay e dell'Argentina».

IL TRASBORDO DELLA MISERIA

Le prime amare constatazioni di Padre Maldotti ritraggono l'impossibile vita di bordo degli emigranti:

«Ed eccoli stivati le acciughe, da millecinquecento e talvolta fino a due mila, in vecchie navi che fino a ieri servirono per trasporto di carboni o di altre merci. Sovente sono a doppio ordine di corridoi, sempre a

doppio e spesso triplo ordine di cuccette di legno, improvvisate, le quali, dopo pochi giorni di navigazione, saranno nido d'insetti e d'ogni germe d'infezione.

Talune fra codeste navi filano la bellezza di otto od anche solo sei nodi, che è quanto dire che il viaggio da Genova ai porti del Brasile deve durare fino a trenta o trentacinque giorni.

Il Regolamento non concede fuorchè metri cubi 2,25 d'aria sotto coperta ad ogni emigrante; sopra coperta... tutta l'aria del mare; ma vieta un poco di circolazione necessaria, per sfuggire le esalazioni nauseabonde, le quali emanano dal sudiciume, inevitabile conseguenza dei disturbi che accompagnano soprattutto i primi giorni di navigazione, e dall'agglomerato di tanta gente, ordinariamente poco pulita, in uno spazio assai ristretto. Con siffatto sistema, anche sui migliori piroscafi della nostra marina, come ha potuto constatare di persona il sottoscritto Missionario, lo spettacolo è rattristante!

Ma che si dovrebbe dire dei vaporiburghesi della linea Genova-New York? Gli emigranti sono accatastati nelle stive cupe, scarse di luce e con pochissimo spazio sopra coperta. Si suole magnificare quelle splendide masse galleggianti, ed a ragione, quando si parla delle prime e delle seconde classi; ma l'ammirazione non può sicuramente estendersi alle terze. Se filassero veloci come quelle navi, preferiremmo assai le nostre carcasse.

E poi chi controlla l'osservanza del Regolamento, sui vapori nostri e sugli stranieri, una volta usciti dal porto?

Quando il tempo è bello, il viaggio di mare può sembrare tollerabile; ma quando è cattivo, eccoli i millecinquecento o i duemila infelici, a boccaporto chiuso, per giornate intere godersi giù nelle stive i due metri d'aria concessi dal Regolamento.

Il piroscavo, dopo una lunga e non sovente felice traversata, giunge al Brasile per ora ai due porti di Rio de Janeiro e di Santos. I nostri Consoli alle volte si recano a bordo e constataano il numero dei morti. Quanti sono? Possono essere due, tre, dieci, come cinquanta e cento. Abbiamo in proposito esempi dolorosi! Essi veggono, esaminano, riferiscono ed il loro compito finisce lì.

È MORTO

P. CARLO BOSELLI

Roma, 23 luglio 1975

Rev.mo Padre,

Le devo comunicare una triste notizia: ieri, 22 luglio 1975, è morto il nostro Confratello Padre CARLO ARMANDO BOSELLI.

Nato a Niviano di Rivergaro (Piacenza) il 24 settembre 1916, entrò nel 1927 nella nostra Casa Madre di Piacenza, dove compì tutti gli studi. Fece il giuramento di perseveranza il 4 ottobre 1933 e la prima professione religiosa l'8 aprile 1934. Il 30 aprile 1939 fu ordinato sacerdote, insieme con il compianto Padre Renato Bolzoni, a Calendasco (Piacenza).

Destinato agli Stati Uniti, fu assistente in varie parrocchie: dal 1939 al 1941 alla Madonna di Pompei in New York; poi allo Spirito Santo in Providence, R.I., e a San Giuseppe in New York; dal 1943 al 1945 a Santa Rita in Milwaukee, Wis.; dal 1945 al 1947 nuovamente alla Madonna di Pompei in New York.

Dotato di viva intelligenza, non poté mai esplicare piena attività, a causa di una malattia, che cominciò a manifestarsi nei primi anni della sua vita sacerdotale e che lo costrinse a ritornare in Italia. Per vent'anni dimorò nella Casa Madre; nel 1968 fu trasferito alla Casa Maria Assunta di Arco (Trento) e nel 1970 al Seminario Pio XII di Loreto (Ancona).

Colpito periodicamente da dolorose crisi, poche settimane fa dovette essere ricoverato per una recrudescenza del male nella clinica Villa Jolanda di Maiolati (Ancona): ieri mattina fu trasportato all'Ospedale di Ancona per un estremo tentativo di ricupero, ma la sua fibra, provata da oltre trent'anni di malattia, fu stroncata ieri sera, alle ore 20, da un collasso cardiocircolatorio.

La prego di comunicare a tutti i Confratelli della Provincia la dolorosa notizia, disponendo che vengano fatti per l'anima del nostro caro Confratello i suffragi prescritti dalle Costituzioni.

Con un forte abbraccio

P. Giovanni Simonetto c.s.
Superiore Generale

Mentre andiamo in macchina, ci giunge la dolorosa notizia della scomparsa del Rev.mo Confratello P. Carlo Rassini a Osimo. Nel prossimo numero pubblicheremo una breve monografia della sua vita tanto interessante e altrettanto generosa, specialmente verso i figli degli emigrati, per i quali, in unione con la Congregazione Scalabriniana, ha costruito il famoso Istituto «San Carlo».

Ricordiamo alle preghiere dei Confratelli la mamma di P. Mario Trecco, che il Signore ha chiamato in cielo.

36061 BASSANO DEL GRAPPA
VIA SCALABRINI, 3
C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055



**Se voi avete il diritto
di dividere il mondo
in italiani e stranieri,
allora vi dirò che,
nel vostro senso,
io non ho patria
e reclamo il diritto
di dividere il mondo
in diseredati e oppressi
da un lato,
privilegiati e oppressori
dall'altro.**

(Don Milani)

amara terra mia

